UNIVERSITA' DI LECCE
BIBLIOTECA
36475

INTORNO AGLI STUDI SUL DITIRAMBO

Iniziare un discorso intorno al Ditirambo greco è cosa che si fa esitando, perchè grandi sono i pericoli che si corrono e assai piccoli i risultati. Il materiale letterario è scarsissimo e frammentario, le testimonianze poche ed equivoche; le opinioni contraddittorie; gli studi dispersi in libri e articoli che spesso non trattano specificamente del problema.

Dal 1829, anno in cui apparve a Berlino la dissertazione di Emil Luetcke, fino ad oggi, sul Ditirambo non si è appreso in verità molto di nuovo. Le testimonianze su cui si fondano le diverse teorie sono sostanzialmente le stesse: l'accanimento con cui sono state interrogate, se da un lato ha rivelato di esse significati e sfumature nuovi e possibili, dall'altro ha anche prodotto confusione. Si è creato come un processo *ad infinitum,* un circolo vizioso: per giustificare la scelta di una interpretazione è necessario di volta in volta appoggiarsi ad altre non meno discusse. La grande scoperta del papiro di Bacchilide non ha gettato sulla questione luce più viva. Gli ultimi componimenti di esso, raggruppati con il nome di Ditirambi, anzichè illuminare, misero nell'imbarazzo gli studiosi. È sintomatico che Otto Crusius, scrivendo nel 1903 l'articolo *Dithyrambus* per la « Real-Encyclopädie », nel riassumere i risultati di ottant'anni di studi quasi sorvoli sui ditirambi di Bacchilide (eppure era suo l'articolo su Bacchilide apparso in essa anteriormente alla scoperta). Anche se in apparenza può sembrare paradossale, bisogna tuttavia convenire che la scoperta dei difficili componimenti bacchilidei e gli studi parossistici sulle origini della Tragedia, a cui Aristotele nella *Poetica* (1449 a) legò il destino del Ditirambo, hanno contribuito a far declinare ogni interesse per esso. Questo fenomeno ha anche una ragione più profonda: tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento gli studi classici furono penetrati anch'essi da quel generale rinnovamento che, distinguendo tra ricerca storica e ricerca erudita, sempre più decisamente distolse da quest'ultima. Tuttavia,

una rassegna degli studi intorno al Ditirambo negli ultimi cento anni non dovrà preoccuparsi delle ragioni storiche che di volta in volta orientarono le varie ricerche in un modo piuttosto che in un altro: anzitutto perchè la ricerca filologica meno di altre si presta a un tale metodo, e ancor più perchè nel caso del Ditirambo i nuovi interessi, anzichè influire sul tipo tradizionale di ricerca, distolsero semplicemente da essa contribuendo a far ritenere acquisiti, perchè ormai indiscussi, risultati e affermazioni insoddisfacenti. Perciò nelle pagine che seguono si adotterà il modo tradizionale di fare storia di un problema, che è quello (poco storico!) di proiettare su uno stesso piano le varie tesi e poi saggiarle con un metro unico, dal di fuori (forse, dal di sopra) per stabilirne il grado di prossimità col punto di vista in cui si crede. Questa maniera può essere definita tranquillamente settaria, anche se moltissimi la ritengono ancora storica. Ha però il vantaggio di stimolare la ricerca particolare, poichè da una parte indica con nettezza le deficienze, dall'altra permette di avanzare liberamente proposte e ipotesi di lavoro. In una rassegna del genere solo un rischio si corre: che il numero delle deficienze additate negli studi precedenti non sia compensato da proposte di soluzione altrettanto generose. Che è pericolo quasi inevitabile, trattandosi di appunti intorno ad alcuni studi sul Ditirambo e non di capitoli di un libro sull'argomento.

* * *

Base delle discussioni nell'Ottocento fu la dissertazione di E. Luetcke (*De Graecorum dithyrambis et poetis dithyrambicis,* Berlin 1829): molto materiale, intenti modesti. L'autore, un alunno di Hegel, è cosciente dei suoi limiti e conclude dichiarando di aver inteso dimostrare, di nuovo, solo la diversità dei due Filosseno, di Citera e di Leucade. La dissertazione esamina diligentemente la questione delle origini e della parentela del Ditirambo con gli altri canti corali, non lascia intentate le vie etimologiche, studia la struttura del canto, disegna una storia del « genere » e di tutti gli autori di ditirambi. Alcune interpretazioni sono felici. Luetcke sentì il Ditirambo in organico rapporto con gli altri canti corali: tutti canti ciclici intorno all'altare anche se solo il Ditirambo rimase tale più a lungo ed ereditò il nome di coro ciclico (pp. 15 sgg.: l'affermazione è basata sulla *Suda s. v.* κύκλια). Gli studiosi posteriori a Luetcke, piuttosto altezzosi nei suoi confronti, si proposero di isolare i nuclei costanti del Ditirambo, i suoi elementi caratte-

ristici. La tradizione unanime dice che il Ditirambo fu un canto dionisiaco (cfr. e. g. Proclo *Chrest.* 42) mentre Plutarco (*de musica* 101-102 W-R) lascia supporre che esso cantasse saghe eroiche. M. SCHMIDT (*Diatribe in dithyramborum poetarumque dithyr. reliquias,* Berlin 1845) come già SCHNEIDEWIN (*Simonidis Cei reliquiae,* Braunschweig 1835, p. 52) sostenne che tra le saghe degli eroi e Dioniso correvano legami di parentela. Diversamente Ev. SCHEIBEL (*De dithyramborum graecorum argumentis,* Liegnitz 1862), dopo aver ribadito che l'argomento dei ditirambi era di due tipi, dionisiaco ed eroico (« ita duo potissimum nacti sumus dithyrambi argumenta ex ipsis Bacchicis fabulis petita, alterum de dei ortu patrium, alterum de eius interitu aliunde advectum »), concluse che le saghe degli eroi nel Ditirambo divennero oggetto di canto quando il materiale dionisiaco si fu esaurito (p. 14). Già da lui fu sostenuto che al tempo di Laso, di Simonide e Pindaro il Ditirambo « novam induisse formam » (p. 17). Certo non si può credere con lui che solo allora esso abbia assunto contenuto eroico: egli aveva però ragione di raggruppare insieme i tre poeti [1].

L'Ottocento, soprattutto nel secondo quarto del secolo, fu anche il tempo in cui fiorirono studi particolari sui diversi ditirambografi: del 1842 è il *De Laso Hermionensi commentatio* (Goettingae) dello SCHNEIDEWIN; di poco posteriore il *De Philoxeno Cytherio dithyramborum poeta* (Goettingae 1843) del BERGLEIN. Di questo fervore di indagini Gottinga fu centro, ma non unica sede: nel 1845 apparve a Marburgo il *De Philoxeno Cytherio* di KLINGENDER; lo stesso anno a Berlino M. SCHMIDT pubblicava la sua *Diatribe* (cfr. *supra*) il cui primo capitolo trattava *de Philoxeno Cytherio de Melanippide utroque et Lycimnio.* Gli autori che destavano maggiore interesse erano Melanippide e Filosseno: viva era in quel tempo la questione se vi fossero stati uno o due Filosseno. L'esistenza di due poeti con questo nome l'aveva dimostrata già Luetcke (v. *supra;* cfr. anche WITTENBACH, *Diatribe de Philoxenis,* Leyden 1821 = *Opusc.* I, pp. 294 sgg.). Dopo di lui Schmidt sostenne la medesima distinzione per Melanippide. Questa tesi fu appoggiata qualche anno appresso da SCHEIBEL (*De Melanippide melio dithyramborum poeta* I e II, 1848, 1853.) Ma la questione rimase aperta: venticinque anni dopo il RHODE (« Rhein. Mus. » 33, 1878, pp. 213-4, cfr. *Kl. Schrift.* I. pp. 170 sgg.) spiegò i due Melanippide come un errore, per geminazione, della *Suda* (la questione non è poi stata definitivamente risolta: ancora oggi sono numerosi i sostenitori dell'una o dell'altra tesi). Intorno a quegli stessi anni risale la raccolta del BIPPART (*Philoxeni, Timothei, Telestis dithyrambographorum reliquiae,* Lipsiae 1843); a parte vanno ricordati gli studi del KOEPKE (*Dissertatio de Jonis Chii poetae vita et fragmentis,* Berol. 1836) e del NEUE (*De Praxillae Sicyoniae reliquiis commentatio,* Dorpati 1844).

[1] La distinzione di due tipi di Ditirambo era già stata sostenuta da DISSEN (*Pind. fragm.*, p. 624 sg.), da BERGLEIN (*de Philox.*, p. 32) e da BIPPART (*Philox. Timot. Tel. reliqq.*, pp. 62 e 96).

L'interesse cominciò a languire nella seconda metà del secolo: contemporaneamente aumentò sempre più quello per le origini della Tragedia. L'aspetto che gli studi sul Ditirambo hanno attualmente si è formato nel trentennio posteriore all'opera del NIETZSCHE, *Die Geburt der Tragödie,* apparsa nel 1871. Ad essa è dovuto l'interesse sempre più vivo per le origini della Tragedia e, conseguentemente, per la natura del Ditirambo primitivo, pre-simonideo. Nel 1896 la scoperta del papiro di Bacchilide stimolò lo studio di Simonide, di Pindaro e Bacchilide e, con esso, quello dei loro ditirambi. Alcuni anni più tardi in un papiro di Abusir fu rinvenuta gran parte dei *Persiani* di Timoteo, un Nomos con caratteristiche ditirambiche scritto nel tempo in cui, tra la seconda metà del V secolo e la prima metà del IV, Nomos, Ditirambo e altri canti corali subirono un reciproco influsso, fino a somigliarsi nello stile e nella musica. Questi tre avvenimenti contribuirono a far articolare gli studi ditirambici sempre più decisamente nelle tre sezioni definite dal Luetcke (p. 29): intorno al Ditirambo primitivo, intorno al Ditirambo severo e intorno al Nuovo Ditirambo.

Il Ditirambo primitivo fu trattato soprattutto dagli studiosi delle origini della Tragedia che accettavano la tesi aristotelica della Tragedia figlia del Ditirambo. Il Ditirambo severo non fu esaminato in modo autonomo, ma rientrò nello studio di Pindaro e Bacchilide e contribuì a lumeggiare più diffusamente la musa loro maggiormente conosciuta, quella degli epinici. Il Nuovo Ditirambo fu studiato soprattutto attraverso Timoteo, poichè degli altri poeti suoi contemporanei nulla o pochissimo si era tramandato. La scarsa organicità di questa visione non ha nociuto poco alla valutazione dei singoli fenomeni: essa ha impedito il processo di svecchiamento delle ipotesi di lavoro tradizionali. Certo più di ogni cosa ha influito negativamente la scarsezza dei documenti: essi però non sono così pochi da impedire che ci si domandi se una storia del Ditirambo sia o no possibile e come lo sarebbe; che si tenti qualcosa di più della giustapposizione di un autore dopo l'altro e della raccolta storicamente indiscriminata, cioè aproblematica, di notizie che lo riguardano.

La storia del Ditirambo primitivo ha avuto la ventura di essere stata fissata dal grande WILAMOWITZ, che ne discorse a proposito delle origini della Tragedia (Euripides, *Herakles*, I, Berlin 1889, pp. 48 sgg.). Concludendo un lungo processo di maturazione e opponendosi alle geniali sintesi del Nietzsche (da lui definite come « Zukunftsphilologie »), egli sostenne che nel VI secolo Arione riformò a Corinto il Ditirambo,

prima di lui monodico, e lo fece cantare da un coro di satiri simili a quelli in uso nella vicina Sicione. Di Nietzsche egli rispettava la tesi dell'unità dionisiaca di Ditirambo e Dramma e quella dell'elemento duplice, ionico per il dialogo e dorico per il coro (Nietzsche aveva discorso di elemento apollineo e dionisiaco). A questa teoria Wilamowitz si mantenne sostanzialmente fedele tutta la vita: ancora in una delle sue ultime opere, nel *Pindaros* (1922), egli la ricordava affermando « etwas besonders sind noch die Dithyramben, dionysische Kultlieder ihrem Ursprung nach, bei Archilochos noch das Einzellied eines Zechers, durch Arion zur Chorliede gemacht... » (p. 110). Dopo Wilamowitz gli studi sul Ditirambo primitivo conobbero solo tre contributi « autonomi », quelli di W. Schmid, di Otto Crusius e del Pickard-Cambridge. W. Schmid (*Zur Geschichte des griechischen Dithyrambus,* Tübingen 1901) si propose ancora una volta l'antica questione: come mai encomi per eroi, quali i Ditirambi, fossero cantati in onore di Dioniso (tradizionalmente ci si era domandato come mai canti per Dioniso fossero divenuti encomi per eroi; il capovolgimento è però apparente; è dovuto alla prospettiva cronologica: Schmid inizia il suo esame dal Ditirambo bacchilideo del V secolo, non dal Ditirambo primitivo). Ma la ricchezza di articolazioni e l'impostazione del suo studio sono nuove e non sarebbero comprensibili senza le opere di Nietzsche e di Wilamowitz: le sue considerazioni sulla natura apollinea della figura di Arione, sui rapporti tra culto apollineo e culto dionisiaco a Delfi, nelle città e nella storia greca del VI secolo (pp. 21 sgg.), e su quelli tra Ditirambo e Tragedia nell'ambito della medesima ispirazione, non sarebbero concepibili prima di questi studi. Schmid si era proposto di rivedere i temi tradizionali della questione alla luce delle nuove intuizioni: perciò egli scelse tra i vecchi temi solo quelli della « nascita » del Ditirambo, ignorando la recente scoperta bacchilidea che esigeva un riesame del rapporto tra il Ditirambo e le altre forme della lirica corale. Ottant'anni prima Luetcke aveva sostenuto, sulla scorta di schol. Arisoph. *av.* 919 e della *Suda* (v. *supra*), che ogni componimento corale forse nacque da un coro ciclico, anche se tra tutti si mantenne maggiormente fedele al primitivo schema solo il Ditirambo (« attamen, dumtaxat certis diebus, etiam aliis quibusdam deis, quorum cultus Graecis iam inde a remotissima antiquitate exstitit, chori cyclii instituebantur... », Luetcke, *op. cit.* p. 16, cfr. la sg.); ora il Kenyon, nel classificare i componimenti bacchilidei, tramandati come Ditirambi dal *sillybos* del papiro, ne giudicava ditirambo uno soltanto e negli altri riconosceva inni e peani (F. G. Kenyon, *The Poems of*

Bacchylides, London 1897, pp. XXXVIII sgg.): quale occasione più propizia per riesaminare il valore della testimonianza di Plutarco (v. *supra*)? Schmid ribadì viceversa che i componimenti di Bacchilide, in quanto cantavano la saga di un eroe, potevano considerarsi a buon diritto dei ditirambi (p. 3). Evidentemente per lui, come poi a lungo ancora per altri, Bacchilide riscoperto non rimetteva in discussione ma confermava i risultati fino allora raggiunti sulla preistoria del Ditirambo e della Tragedia.

L'elemento ancora valido della tesi di Schmid è l'importanza ch'egli riconobbe alla politica religiosa dei tiranni nella storia del Ditirambo. Gratuita è però la sua opinione che i tiranni abbiano favorito la fusione di canti per eroi e canti per Dioniso, gli uni accanto agli altri in talune feste, in un canto nuovo che fosse l'espressione della nuova religione dionisiaca (popolare), degli eroi (aristocratica) e dei morti, buona per ogni ceto sociale (Heroënballade und Dionysoslied, von Haus aus getrennte Gattungen, sind infolge einer durch politische Berechnung ins Werk gesetzten religiösen Neuerung, einer Kombination von Heroën- und Dionysoskult um das Jahr 600 v. Chr. zusammengerückt worden. So entstand die neue Gattung des Heroëndithyrambus, in Zweckbestimmung, Inhalt und rhythmischen Bau noch deutlich als Mischform erkennbar », p. 26). In questo gioco estrinseco di formule arbitrariamente combinate, nulla è probabile e nulla è provato. Proprio la compresenza dei vari canti e dei vari culti in una città e in una medesima festa toglie ogni fondamento alla politica combinatoria dei tiranni. Una seconda aporia è che il nuovo « Heroëndithyrambus », sacro a Dioniso, in Bacchilide spesso ignori proprio questo dio.

Le supposizioni di Schmid, brillanti e suggestive, furono ignorate dagli editori di Bacchilide. JEBB e BLASS (III ediz. 1904) continuarono a classificare non diversamente da KENYON e in maniera altrettanto labile. BLASS (nella *Praefatio* della sua ediz. di Bacchilide, *ad* XIV [XV] *carm.*) argomentò che gli *Antenoridi* fossero un diritambo, non un inno, perchè la menzione del dio più convenientemente che nell'Inno mancherebbe nel Ditirambo (τὰ μηδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον) — egli ricorda — che invece fu proverbio incomprensibile agli stessi antichi!); JEBB, *Bacchylides* Cambridge 1905, p. 221, osservò che poteva trattarsi di un ditirambo, perchè i figli di Antenore furono cinquanta quanti i coreuti del Ditirambo.

Il torto più grande della filologia dopo la scoperta di Bacchilide è stato quello di non essersi posta chiaramente la questione dei generi lirici e della loro classificazione nell'antichità. Lo studio di HANS FÄRBER (*Die Lyrik in der Kunsttheorie der Antike,* München 1936) è stato l'unico tentativo, in mezzo secolo, di una descrizione delle antiche teorie: un ripensamento storico della intricata questione ancora si aspetta. La lacuna è ancora più grave perchè dopo quella bacchilidea seguirono altre clamorose scoperte che riguardano il medesimo problema: un papiro di Ossirinco (POxy. 1604, fr. 1 col. II = GRENFELL-HUNT, *The*

Oxyrh. Pap., XIII, London 1919, pp. 34 sgg.) permise di integrare il ditirambo *Eracle o Cerbero* di Pindaro (fr. 70 b Snell[2]); furono scoperti frammenti di nove peani pindarici (GRENFELL-HUNT, *The Oxyrh. Pap.*, V, London 1908, pp. 24 sgg.); il BORCHARDT rinvenne in Egitto un papiro di Timoteo (Timotheos, *Die Perser* herausg. von U. von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Leipzig 1903).

Il bilancio di quasi un secolo di studi sul Ditirambo lo compì nel 1903 OTTO CRUSIUS per la RE (IX Hb., coll. 1203 sgg.). Più di Schmid, Crusius mostra indipendenza verso le teorie delle origini della Tragedia. Egli sottolinea nuovamente che per capire la natura del Ditirambo occorre stabilire le caratteristiche del culto dionisiaco con cui il Ditirambo è da mettere in rapporto, e i modi di questo rapporto. Egli suppone che il canto appartenesse all'entusiasmo orgiastico quale si sarebbe manifestato nei sacrifici per Dioniso con libagioni di vino. A questo canto rituale Aristotele avrebbe riallacciato le origini della Tragedia; ad esso sarebbe convenuto il nome di coro ciclico, di canto intorno all'altare.

La ricostruzione del Crusius non è testimoniata da nessuna fonte, nè può essere dedotta dai versi di Archiloco (fr. 77 D[3]) e dal significato che all' ἐξάρξαι archilocheo contribuì a dare il canto alterno del *Teseo* di Bacchilide. A far pensare a libagioni (in un simposio: Wilamowitz; in una festa: Crusius) è stato l' οἴνῳ ξυγκεραυνωθεὶς φρένας di Archiloco; ma esso non può avere significato letterale, ma solo traslato: allude all'entusiasmo poetico che, nel caso del canto di Dioniso, è ebbrezza dionisiaca infusa nell'animo del poeta dal liquore sacro al dio. Tanto vero che qualche secolo appresso Epicarmo, esprimendo lo stesso pensiero (οὐκ ἔστι διθύραμβος ὅκχ' ὕδωρ πίῃς) si riferirà a un tipo di Ditirambo, quello del V secolo, che con libagioni simposiache o rituali non aveva nulla a che fare.

A proposito del rapporto tra contenuto eroico e contenuto dionisiaco, Crusius cercò una risposta nella poesia corale della Magna Grecia: « Die Dichtungen des Stesichoros waren Dithyramben, wenn Beziehungen zu Dionysos nachweisbar wären » (col. 1209). Questo ampliamento di orizzonti era una proposta interessante (cfr. WILAMOWITZ, *Pind.*, p. 110); ma egli, come tutti prima di lui, non si chiese se a chiamare peani o ditirambi i canti corali con ἡρωϊκαὶ ὑποθέσεις di Senocrito e di Stesicoro fossero stati gli italioti e i sicelioti del loro tempo o i grammatici dell'età classica o alessandrina, come poi saprà fare

Wilamowitz (*loc. cit.*). Crusius superò la tematica tradizionale quando negò che per primi i tiranni avessero immesso nel culto dionisiaco saghe e culti di eroi (tesi Schmid), notando che lo stesso Dioniso era un eroe (e citò il *canto delle donne elee* = cfr. ora DIEHL, *Anth. lyr.*², *Carm. Pop.* 46).

A interessarsi del Ditirambo dopo il Crusius furono quasi esclusivamente gli studiosi delle origini della Tragedia che accettavano la tesi aristotelica sostenuta dal Wilamowitz e proprio in quegli anni convalidata – secondo alcuni – dal commento dell'oscuro Giovanni Diacono ad Ermogene (RABE in « Rhein. Mus. » 63, 1908, p. 150: τῆς δὲ τραγῳδίας πρῶτον δρᾶμα Ἀρίων ὁ Μηθυμναῖος εἰσήγαγεν, ὥσπερ Σόλων ἐν ταῖς ἐπιγραφομέναις Ἐλεγείαις ἐδίδαξε).

Diversamente da Wilamowitz, gli antiaristotelici accolsero di Nietzsche l'impostazione metodologica, cioè la premessa che le origini di un fenomeno storico sono comprensibili quando di esso si sarà colto lo spirito più profondo che lo anima. Etnologia e folclore fornirono gli esempi di cerimonie presso popoli primitivi che parvero analoghe a quelle greche da cui sarebbe nata la Tragedia. La testimonianza di Aristotele parve superata. Nel 1910 W. RIDGEWAY (*The Origin of Tragedy*, Cambridge 1910) annunziò che alle origini del Dramma era lo spirito orgiastico delle danze mimiche e di iniziazione eseguite sulla tomba di un eroe. Il canto che in Grecia avrebbe accompagnato tali danze, il Ditirambo, più tardi sarebbe stato attratto nella sfera dionisiaca: una prova l'avrebbe fornita Erodoto V 67 quando informa che Clistene assegnò a Dioniso una parte del culto dell'eroe Adrasto. L'anno successivo nei « Neue Jahrbücher f. d. kl. Altertum », 27, 1911, pp. 609-642 e 673-796, M. P. NILSSON prima di svolgere una sua simile ma diversa teoria[1] esaminava ancora una volta il passo della *Poetica* aristotelica e, adducendo che Aristotele nello scriverlo teorizzasse, negava ad esso ogni fede (p. 613).

Ridgeway e Nilsson non scossero l'autorità di Aristotele (cioè l'autorità che si annetteva alla interpretazione vulgata del passo aristotelico). In tutta la questione assodato sembrò proprio che Arione avesse

[1] « Die τραγῳδία hat ihren Namen von den in Bocksfellen gekleideten und daher τράγοι genannten Sängern, welche einmal die Totenklage über den in Bocksgestalt getöteten Gott anstimmten », così Nilsson riassume la sua teoria in *Gesch. d. gr. Relig.*, 1955², 1, p. 572.

istituito a Corinto un Ditirambo satiresco da cui poi sarebbe nata la Tragedia (valgano degli aristotelici i nomi di FLICKINGER, 1918; TERZAGHI, 1913 e 1918; ROMAGNOLI, 1918; NORWOOD, 1920; GEFFCKEN, 1921; BIRT, 1921; etc.: la storia del problema in C. DEL GRANDE, ΤΡΑΓΩΙΔΙΑ e in A. LESKY, *Die tragische Dichtung der Hellenen*, v. *infra*), finchè nel 1927 A. W. PICKARD-CAMBRIDGE (*Dithyramb Tragedy and Comedy*, Oxford) avanzò nuove riserve sulla testimonianza aristotelica e dall'esame minuzioso delle testimonianze dedusse che i tre « generi » nulla avevano in comune e che la Tragedia non poteva aver avuto origine dal Ditirambo. Pickard-Cambridge ribadì anzitutto la natura dionisiaca del Ditirambo, liberò la testimonianza di Archiloco dalle deduzioni che il Ditirambo, cui il poeta si riferiva, fosse un canto simposiaco o connesso con libagioni di vino (tesi rispettivamente di Wilamowitz e di Crusius); e ritenne Arione non più il creatore di un componimento corale cantato da satiri ma, più giustamente anche se non del tutto, colui che elevò il Ditirambo a dignità letteraria: egli per primo avrebbe dato un titolo ai suoi canti (ὀνομάσαντα avrebbe avuto questo significato in Erodoto I 23, poichè Arione certo non poteva aver inventato lui il nome « Ditirambo », già noto ad Archiloco). Pickard-Cambridge non intuì però che le testimonianze su Arione ditirambico derivano da fonte diversa da quelle su Arione tragico, che esse cioè rappresentano due filoni indipendenti.

Tra gli studi intorno al Ditirambo, il libro di Pickard-Cambridge ha importanza grandissima: hanno torto coloro che lo disconoscono, infastiditi dai limiti delle sue intuizioni e dall'assenza di senso storico. Il suo libro non è soltanto una raccolta magistrale di materiale. Molte delle tesi brillanti che in passato, anzichè favorire, avevano intralciato la ricerca scientifica in questo settore di studi, sono state eliminate proprio da lui. Egli ha costruito lo scheletro della storia del Ditirambo e ne ha fissato le « epoche », da altri prima di lui solo intraviste. Certo il Ditirambo letterario non fu — come egli credette — creazione di Arione, musico più che poeta: letterario dovette essere già il Ditirambo noto ad Archiloco, come lo furono gli altri canti corali del VII secolo, anch'essi spesso di origine cultuale! Arione dovette piuttosto essere il *creatore* dello spettacolo ditirambico (non il riformatore di esso in senso tragico, come si ostinano a dire gli aristotelici), così come Laso fu l'organizzatore dell'agone ditirambico nell'Atene pisistratica.

L'analisi del Pickard-Cambridge influì sugli studi intorno al Ditirambo e alle origini del Dramma meno fortemente di quanto sarebbe

stato giusto. Se il BETHE nel 1929 mostrò prudenza di fronte alla testimonianza di Aristotele e non si dilungò sul ruolo di Arione (*Die griechische Dichtung,* Potsdam 1929, p. 164), invece il POHLENZ nel 1930 ribadì la sua tesi che due furono le teorie antiche sulle origini della Tragedia, la peripatetica (canto di τράγοι) e l'alessandrina (canto sul τράγος), e non esitò a credere sempre valida quella di Aristotele (cfr. ora M. POHLENZ, *Die griechische Tragödie,* Göttingen 1954², I pp. 18 sgg. e II pp. 6 sgg.). Lo stesso anno apparve *Die griechische Tragödie* del wilamowitziano E. HOWALD, il quale tra l'altro avvertiva che il Ditirambo primitivo dovette avere comunanza di forme con gli altri canti corali e che le origini del Dramma, oltre che nel Ditirambo, occorresse cercarle in tutto lo spirito corale (pp. 25 sgg.). La stessa sensibilità per la parentela tra le forme liriche corali e il Ditirambo l'aveva mostrata anche il Crusius e prima ancora il Luetcke. A nessuno di essi accadde però di chiedersi come mai nel VII secolo a. C. il Ditirambo letterario fosse ancora da creare, mentre gli altri canti corali avevano già una tradizione letteraria. Ancora più attuale tale domanda sarebbe dovuta divenire dopo lo studio di W. KRANZ (*Stasimon,* Berlin 1933), il quale tentò di individuare la forma primitiva della Tragedia mediante l'esame della Tragedia eschilea più antica (p. 20) e concluse che il Ditirambo per essere il padre del Dramma dovesse già contenere elementi drammatici e articolarsi in doppio coro (p. 17). Il presupposto metodico da cui muoveva il Kranz fu accettato anche da A. PERETTI (*Epirrema e Tragedia,* Firenze 1939) che ne confutò le tesi: esso tuttavia non incitò analogamente a tener conto dei ditirambi di Simonide di Pindaro e di Bacchilide prima di immaginarsi il Ditirambo arioneo. Il quale, se come padre della Tragedia avrebbe dovuto essere già drammatico e dialogico, come padre del Ditirambo classico sarà allora stato un canto lirico letterariamente evoluto non meno degli altri « generi » che Simonide, Pindaro e Bacchilide predilessero.

Se da queste premesse si fossero tratte le giuste conseguenze, si sarebbero scorte tra l'altro le aporie a cui l'interpretazione comune del passo aristotelico inevitabilmente conduce. Infatti, piuttosto che riprendere gli argomenti di Nilsson, che Aristotele cioè non potè possedere documenti di fatti forse mai documentati — come fece il CANTARELLA, *I primordi della Tragedia,* Salerno 1936, pp. 28 e 53 sgg., cfr. ID., *Eschilo,* Firenze 1941 — sarebbe stato più opportuno dichiarare che gli aristotelici

quando attribuiscono ad Arione la riforma del Ditirambo in senso tragico sono contraddetti dallo stesso Aristotele [1].

Aristotele nel passo della *Poetica* parla chiaramente di « improvvisazione » non di creazione o riforma; e se anche tale potesse essere considerata la presunta riforma operata da Arione, a lui Aristotele non avrebbe accennato col plurale ἐξάρχοντες e neanche avrebbe creduto Arione inventore del Ditirambo, come testimonia Proclo (*Chrest.* XII εὑρεθῆναι δὲ τὸν διθύραμβον Πίνδαρος ἐν Κορίνθῳ λέγει· τὸν δὲ ἀρξάμενον τῆς ᾠδῆς Ἀριστοτέλης (Ἀριστοκλῆς Val. Rose) Ἀρίονά φησιν εἶναι, ὃς πρῶτος τὸν κύκλιον ἤγαγε χορόν) e conferma Dicearco (ap. schol. Arist. *Av.* 1403), il quale nel dire Arione inventore del Ditirambo avrà certo seguito la teoria del maestro. Del resto se Aristotele avesse creduto Arione creatore della Tragedia, alludendo al luogo dove la Tragedia era nata sarebbe stato più esplicito: egli avrebbe detto che ad attribuirsi l'invenzione del Dramma erano i « Peloponnesi », ma avrebbe anche specificato quali Peloponnesi tra tutti, come fece a proposito della Commedia. Il termine generico significa invece che gli stessi Peloponnesi non erano concordi su questo punto (chi di loro e in che luogo), e forse non lo erano neanche nel rivendicare a sè l'invenzione della Tragedia, tanto è vero che si facevano forti dell'argomento etimologico, non di quello storico e geografico. Del resto, se anche avessero indicato unanimemente Corinto come luogo dell'invenzione drammatica, questo non significherebbe ancora che l'inventore fosse stato Arione. Nel V secolo e ancora nel IV Arione era considerato inventore solo del Ditirambo, secondo una tradizione che deve risalire almeno alla seconda metà del VI secolo, quando Arione era ormai leggendario e il Ditirambo così famoso letterariamente e spettacolarmente da potersi conquistare una paternità, se non mitica, almeno leggendaria (sui modi in cui si formano le tradizioni euregmatiche cfr. A. KLEINGÜNTHER, πρῶτος εὑρετής « Philologus », Suppl. XXVI, 1933, pp. 136 sgg.). Quando essa sorse, Laso e Simonide riportavano vittorie ditirambiche in agoni ateniesi: inventore del Ditirambo per gli uomini di quel tempo dovette perciò significare inventore di un Ditirambo simile a quello di Laso e di Simonide! Pickard-Cambridge, e prima di lui il KALINKA (*Die Urform der Tragödie,* Innsbruck 1924, p. 38), da questo punto di vista hanno ragione quando scorgono in Arione l'inventore del Ditirambo letterario piuttosto che di quello tragico: ancor di più ne avrebbero se si fossero accorti che Ditirambo letterario era già quello che Archiloco si vantava di saper cantare. Ma di ciò non si è accorto neanche K. ZIEGLER (*Tragoedia* in RE, II R., XII Hb., 1937, coll. 1907-8), che pure ha notato con grande chiarezza a proposito del frammento di Archiloco: « Der stolze Ton, in dem der Dichter sich rühmt, er verstehe sich darauf ἐξάρξαι διθύραμβον, belehrt uns darüber, dass das nicht jedermanns Sache war, sondern die Kunst des geschulten Dichters, Sängers und Chormeisters (welche Funktionen ja erst seit Mitte des 5. Jhrdts auseinanderzufallen beginnen...) ». Merito di Arione sarà stata l'organizzazione spettacolare e la « normalizzazione » del canto che lo spettacolo comportava. Coloro che l'interpretazione wilamowitziana lasciava scontenti avrebbero dovuto muoversi proprio in questa direzione. Non si tratta infatti di accettare o di rifiutare semplicemente la teoria aristotelica, ma soprattutto di verificare lo schema a cui la si applica. Può essere vero che Arione abbia operato la

[1] Per tutta questa parte cfr. « Maia » 9, 1957, pp. 95 sgg.

rivoluzione che gli studiosi sogliono attribuirgli (e Arione significa qui un poeta e musico della prima metà del VI secolo)? Basta la testimonianza di Giovanni Diacono (v. *supra*) e della Suda (λέγεται— sc. Arione —καὶ τραγικοῦ τρόπου εὑρετὴς γενέσθαι, καὶ πρῶτος χορὸν στῆσαι καὶ διθύραμβον ᾆσαι καὶ ὀνομάσαι τὸ ᾀδόμενον ὑπὸ τοῦ χοροῦ, καὶ Σατύρους εἰσενεγκεῖν ἔμμετρα λέγοντας) ad assicurarlo? Una rivoluzione del genere è pensabile in generale? E se lo è, che significato può avere di indagare la nuova forma trovata da Arione, sostenere con Kranz (*op. cit.*) e con LAMMERS (*Doppel-und Halbchöre in der antiken Tragödie*, Paderborn 1931, p. 160 sg.) i doppi cori nell'antica Tragedia, o ritenere con M. UNTERSTEINER (*Le origini della Tragedia*, Milano 1942; cfr. *Le origini della tragedia e del tragico*, Torino 1955, pp. 222 sgg.) che Arione abbia trasformato il μέλος del Ditirambo in una ᾠδή assegnata a satiri contrapposti a τραγῳδοί con funzione di ἐξάρχοντες; se poi non si indaga la forma che il Ditirambo e i cori tragici avranno avuto prima di Arione, la loro diffusione e il loro aspetto, se unitario o multiforme e insomma se non tale che l'affermazione aristotelica, per doverla troppo condizionare, non risulti alla fine quasi inservibile?

Primo presupposto della letteratura sulle origini della Tragedia e sul Ditirambo primitivo sarebbe dovuto essere l'approfondimento della prospettiva cronologica: viceversa solo i lavori più recenti portano tracce di essa. Così C. DEL GRANDE (ΤΡΑΓΩΙΔΙΑ, Napoli 1952, pp. 28 sgg.) tenta una precisazione cronologica dei vari stadi del canto dionisiaco e distingue un a) Prosodiaco eroico composto di epiclesi, preghiera di invito e efimnio, che egli sembra voglia collocare nell'VIII secolo, se già noto ad Archiloco e comune nel VII secolo dichiara il b) Prosodiaco eroico-dionisiaco, simile al precedente, di cui sarebbe un esempio il *canto delle donne elee;* c) Ditirambo dionisiaco, processionale, astrofico o sviluppato per strofe continue già prima di Arione, dal quale sarebbe stato creato il d) Ditirambo a cori ciclici con narrazione mitica corale, da cui sarebbe sorto il e) Ditirambo strofico dei grandi lirici.

Il nome di Del Grande, attentissimo ai valori religiosi nel Dramma, non è casuale rispetto al rinvenimento della nuova dimensione temporale. Essa è stata infatti una conquista della storia delle religioni: implicitamente è vecchia del 1933, quando WALTER OTTO (*Dionysos*, p. 56) affermò che Dioniso anzichè ignoto ad Omero, doveva essere stato familiare nell'ambiente culturale greco sin dalla fine del II millennio a. C.: la conferma di questa tesi è venuta ora dalle tavolette micenee in lineare B (cfr. « Journ. Hell. Stud. », 73, 1953, pp. 84 sgg.) che VENTRIS e CHADWICK hanno datato intorno alla metà del II millennio a. C. e in cui hanno letto il nome di Dioniso. Antico quanto il dio certo dovette essere il canto a lui dedicato, qualunque ne fosse il nome, la forma e il contenuto.

Con tutto ciò la teoria che continua a riscuotere maggior favore è quella aristotelico-wilamowitziana alla quale si rifà ancora ALBIN LESKY (*Die tragische Dichtung der Hellenen,* Göttingen 1956) che mette espressamente in guardia dal voler separare Ditirambo Satiri e Tragedia (« sie gehören zusammen wie ja auch in der Poetik », p. 30) [1].

* * *

Più difficile e insieme più breve è il discorso intorno al Ditirambo severo. Esplicitamente nessuno ha mai sostenuto che tra il Ditirambo primitivo e quello pindarico esista un taglio netto. A Laso e Simonide, che si è soliti includere nel Ditirambo severo, è però avvenuto questo di strano: la loro produzione, guardata talora prospettivamente (dal punto di vista della riforma arionea), e talaltra retrospettivamente (da quello delle novità pindariche e bacchilidee), anzichè meglio precisata è rimasta priva di vera caratterizzazione.

Come predecessori di Pindaro, Laso e Simonide sono ritenuti poeti del Ditirambo letterario. Raramente ci si è però chiesto come mai ciò potesse accadere se davvero Arione aveva riformato il Ditirambo in senso tragico. Non se lo chiedono gli studiosi di Arione, perchè ad essi interessa lo sviluppo drammatico dell'impresa arionea; non gli studiosi di Pindaro o Bacchilide, che i ditirambi dei due poeti spiegano più facilmente con l'altra e più vasta loro produzione, con quella epinicica.

Intorno a Laso, dopo quella già citata dello Schneidewin, non esistono monografie recenti: insufficienti sono l'articolo di ABERT nella RE (XXIII Hb., 1924, coll. 887-8), le pagine di WILAMOWITZ nel *Pindaros* (pp. 110 sgg.) e quelle di PICKARD-CAMBRIDGE (*op. cit.*, pp. 22 sgg.). L'opinione comune è che sia stato un teorico della musica, che abbia riformato la struttura musicale del Ditirambo (cfr. F. LASSERRE, Plutarque, *De la musique,* Olten-Lausanne 1954, pp. 34 sgg.) e istituito gli agoni ditirambici ad Atene già prima del 509, data tramandata dal *Marm. Par.* 46 come anno d'inizio degli agoni ciclici ateniesi (e fu probabilmente l'istituzione degli agoni, al tempo della tirannide, che gli valse la fama di creatore del canto ciclico). A Pindaro è legato dalla testimonianza della *vita* ambrosiana che del Tebano lo dice maestro. Nel fr. 70 b Snell² Pindaro afferma che il suo Ditirambo non trascina il σὰν κίβδηλον come il Ditirambo del passato. L'affermazione fu interpretata nell'anti-

[1] *ib.*: « Arion hat seine κύκλιοι χοροί kunstvolle Chordichtung singen lassen, die im Dienste des Dionysos stand und den alten Namen Dithyrambos führte. Als Choreuten hat er — ständig oder auch gelegentlich — jene Satyrn angeführt, die damals bereits dem Gefolge des Gottes zugehörten. So ist im Satyrdithyrambos des Arion die Vereinigung jener beiden Elemente gefunden, die Aristoteles in den knappen Bemerkungen der Poetik nennt ».

chità come un riferimento a Laso che aveva composto canti asigmatici. Questa è in realtà l'unica questione che mantenga vivo l'interesse su Laso: ma è in funzione di Pindaro più che della storia del Ditirambo. La connessione inoltre non esiste forse neppure, perchè Pindaro si riferiva a una innovazione ditirambica, mentre l'asigmatismo di Laso era una bravura stilistica che egli impiegò in odi, come quella *a Demetra* e nei *Centauri*, che molto verisimilmente non furono dei ditirambi: per la prima sembra escluderlo il modo musicale, dorico o ipodorico; mentre per i *Centauri* non basta a provarlo (come invece crede Pickard-Cambridge, *op. cit.*, p. 24) la connessione con Pindaro fr. 70 b Snell²; proprio tale connessione infatti è incerta sino a che si ignorerà se i *Centauri* fossero o no un ditirambo. Avrà allora ragione il Wilamowitz di avvertire che « die Missverständnisse der alten Erklärer dürfen beiseite bleiben... Pindar gegenüber dem Dithyrambos des Lasos für einen neuen Stil eintritt » (*Pind.*, p. 342), così come ha ragione di pensare che Pindaro fu alunno di Laso e di Simonide nella misura in cui ogni giovane poeta lo è dei lirici più famosi della sua età.

Intorno a Simonide, Pindaro e Bacchilide vasta è la bibliografia: ma nessuno studio tratta il problema dei loro ditirambi. Questa assenza è in parte comprensibile se si pensa che dei ditirambi di Simonide non ci è stato conservato neppure un verso; di Pindaro alcuni frammenti, di cui solo due di qualche estensione ma non integri; di Bacchilide cinque componimenti, che a ragione si dubita siano tutti ditirambi: cioè molto poco rispetto alla restante produzione dei tre poeti. Si è così prodotto un grave paradosso: ad essere meno studiati sono proprio Pindaro e Bacchilide i cui frammenti ditirambici, per numero, importanza, integrità e valore poetico, sono gli unici che dànno un'idea di cosa fosse un ditirambo. Frutto di questa tendenza può considerarsi il volumetto di Carlo Del Grande (*Ditirambografi. Testimonianze e frammenti,* Napoli 1946) che annovera Laso e Melanippide e Frinide e Cinesia, di cui nulla o pochissimo si legge, ma non Pindaro e Bacchilide [1].

Quanto afferma Crusius (in RE *art. cit.*) su Simonide e Bacchilide è trascurabile: ad essi egli non dedica più di un cenno. La sua osservazione, che la linea Laso-Pindaro (dorica) si oppone all'altra Simonide-Bacchilide (ionica) più rispettosa del-

[1] Del Grande opera l'esclusione non senza disagio. Per Ditirambografi egli intende i rappresentanti del Nuovo Ditirambo (da Melanippide a Teleste e Poliido): ma include Laso, che è più antico (« nelle sue audacie, poetiche e musicali, v'è abbastanza per farlo ritenere il primo che, pure nel suo arcaismo, tende alla preponderanza di quei caratteri che diverranno basilari nei ditirambografi maggiori negli ultimi anni del quinto e nei primi decenni del quarto secolo », p. 8) e poi Ione, Lamprocle e Prassilla, certo contemporanei dei Novatori (ma Prassilla anche di Pindaro), non si sa però quanto novatori anch'essi.

l'antica struttura antistrofica stesicorea, non è sufficientemente sviluppata (coll. 1213-4) e neanche giustificata: modello di queste contrapposizioni di stirpi-simbolo, spesso gratuite, è il Wilamowitz (v. *supra*). Il quale tuttavia seppe ignorarle nel *Sappho und Simonides* (Berlin 1913) anche, forse, perchè in quel suo libro si limitò a citare dei ditirambi di Simonide solo i titoli (p. 152), autorizzando così gli studiosi di Simonide, dopo di lui, a fare la medesima cosa (cfr. GEFFCKEN, *Simonides,* in RE, II R., V Hb., col. 189). Discussi sono stati, brevemente, solo dal PICKARD-CAMBRIDGE. A lui il titolo *Memnone* fa dedurre che i ditirambi di Simonide « dealt with definite and special divine or heroic subjects, though it is likely enough that Dionysus was appropriately recognized at some point in the poem » (p. 28). È superfluo sottolineare che l'osservazione si rifà alle questioni care all'Ottocento sul contenuto eroico e dionisiaco del canto ciclico, ed è ispirata dal ditirambo di Pindaro con racconto dionisiaco (fr. 70 b Snell²) e da quelli di Bacchilide con narrazione eroica. Del resto i due poeti sono esplicitamente raccostati ad Arione (« the dithyrambs of Simonides, like those of Arion, Pindar and Bacchylides », p. 28) anche se ancora una volta la giusta intuizione di una unità di sviluppo del Ditirambo letterario da Arione a Bacchilide non viene sostenuta con nessun argomento.

Tra gli studi più recenti intorno a Simonide non si occupano della sua attività ditirambica nè quello particolare di GEORG CHRIST (*Simonidesstudien,* Diss. Zürich 1941) nè il capitolo complessivo sul poeta di H. FRAENKEL (*Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums,* New York 1951, pp. 391 sgg.). Eppure lo stesso Simonide si era vantato di aver vinto 56 vittorie cicliche (*Anth. Pal.* VI 213) e la sua attività dovette certo contribuire a diffondere in Grecia la forma raggiunta con lui dal Ditirambo, e a stimolare gli agoni.

Maggiore non è l'attenzione prestata al Ditirambo pindarico. Il giudizio di OTTO CRUSIUS (*art. cit.*) si basa sull'interpretazione poco prudente di alcune testimonianze. Che Pindaro abbia davvero abbandonato la tripartizione strofica stesicorea, come Orazio (C. IV, 2, 11) e lo Ps. Censorino (cap. 9) farebbero credere, è parso contraddetto dal disprezzo di Pindaro per la σχοινοτένεια ἀοιδά dell'antico Ditirambo. L'analisi dei due frammenti più ampi dei ditirambi pindarici, fatta dal WILAMOWITZ (*Pind.,* pp. 272 sgg. e 341 sgg.) è magistrale, ma non illumina sul posto che a Pindaro spetta nella storia del Ditirambo. Il difetto del resto è di tutto il libro del Wilamowitz, sezionato in tanti compartimenti quante sono le odi analizzate (cfr. SCHWENN, *Pindaros,* in RE XL Hb., coll. 1606 sgg., il quale ripete, più comprensibilmente data la destinazione dell'articolo, l'impostazione wilamowitziana: la voce è del 1950). A discorrere veramente di Pindaro ditirambico non è neanche il PICKARD-CAMBRIDGE (*op. cit.,* pp. 32 sgg.). Il quale oltre ai

due frammenti maggiori riporta e commenta i minori, senza tuttavia giungere a una rievocazione di questo aspetto della poesia pindarica.

Il rapporto con gli epinici e le altre odi è limitato all'osservazione che nei due frammenti nessun sostantivo è mai senza aggettivo; la caratterizzazione rispetto al Ditirambo anteriore o posteriore è fatta consistere nella αὐστηρὰ ἁρμονία, di cui parla Dionigi di Alicarnasso, intesa non come « tono austero » (« Dionysios refers not to what we should call the 'tone' of the poem ») ma come musicalità del verso in dipendenza della « relative length of time required for the pronunciation of different collocations of letters » (p. 34). L'osservazione che il Ditirambo ateniese fosse cantato in primavera, e non in inverno come a Delfi, si riallaccia alla vecchia problematica cara a Schmidt e a Scheibel (v. *supra*). La questione d'obbligo, se i Ditirambi pindarici fossero o no antistrofici, è risolta affermativamente. Il v. 19 del ditirambo per gli Ateniesi (ἄχεῖ τε Σεμέλαν ἐλικάμπυκα χοροί) ha fatto pensare al Pickard-Cambridge che il Ditirambo ad Atene contasse tra i suoi temi tradizionali anche Semele. Ma questa argomentazione ha tanto valore, quanto la menzione dell'ara dei dodici dèi con cui Christ e Wilamowitz credettero di provare che il Ditirambo in Atene era cantato nell'agorà: cioè poco, come nota lo stesso Pickard-Cambridge.

A proposito del σὰν κίβδηλον egli ritiene sicuro il riferimento a Laso (« the use of the sound was so discredited that Lasos actually rejected it », p. 37) e a proposito dello σχοινοτένεια suppone che « Pindar may have introduced a shorter form of dithyramb than that of Lasos ». Ma stranissima cosa sarebbe che Pindaro sostenesse polemicamente il proprio « lasismo » e insieme deridesse la lungaggine dei ditirambi di Laso, che approvasse la condanna del San (= Sigma?), fatta da Laso, ma continuasse a usarlo proprio nel ditirambo in cui lo condanna. Sorprende che di una tale aporia Pickard-Cambridge non si sia accorto, malgrado Wilamowitz l'avesse individuata già chiaramente e avesse tentato di risolverla avvertendo che, « das S wird nicht als solches getadelt, sondern dass es κίβδηλον vom Munde kam, also seine Aussprache » (*Pind.*, p. 342).

L'aderenza al testo dei frammenti ha spinto Pickard-Cambridge a trascurare le testimonianze e gli ha impedito di svolgere la sua indagine oltre le esigenze ermeneutiche del testo medesimo. Egli, come tutti del resto, non si è chiesto cosa significhino ben due libri di ditirambi nell'attività di Pindaro; con quali ambienti i frammenti rimasti leghino il poeta; quali luoghi coltivarono il « genere » nel suo tempo, come e in quale misura; in quale ambito si muovevano i temi da lui trattati; e soprattutto quali risultati è possibile ricavare da un confronto puntuale e integrale del Ditirambo pindarico con gli altri suoi componimenti. È chiaro che il solo commento di alcuni pochi brevi frammenti e la soluzione di alcune questioni tradizionali (rapporto con Laso, struttura antistrofica, luogo della rappresentazione ad Atene etc.) non riusciranno mai a dare da soli una idea di cosa fosse il Ditirambo di Pindaro.

Più impegnata, anche se non molto più ampia, è la problematica intorno al Ditirambo bacchilideo.

Del Ditirambo di Bacchilide i problemi principali sono due e sono tra loro strettamente congiunti: uno riguarda il rapporto del suo con il Ditirambo primitivo e con la Tragedia; l'altro, l'evoluzione di esso rispetto agli altri generi lirici. Il *Teseo* per la sua struttura dialogica ha interessato gli studiosi delle origini della Tragedia che vi hanno variamente scorto una conferma della teoria aristotelica. Ad essi Egeo parve un ἐξάρχων e i vecchi ateniesi un coro: il canto avrebbe riprodotto la forma arcaica del Ditirambo (cfr. D. COMPARETTI, *Mélanges Henri Weil,* Paris 1898, pp. 34 sgg.). Ma impossibile sembra proprio questo, che coeva della Tragedia classica potesse essere una forma di Ditirambo anteriore alla nascita della Tragedia stessa e proprio in un poeta i cui ditirambi dimostravano che l'evoluzione del « genere » era così completa da non lasciar più scorgere alcuna differenza tra ditirambi inni e peani.

La difficoltà di spiegare i ditirambi di Bacchilide, che Kenyon, Blass e Jebb non riuscirono a superare applicando le classificazioni dei grammatici alessandrini (cioè le schematizzazioni scolastiche e poco attendibili che di esse noi conosciamo) non sgomentò il WILAMOWITZ (*Pind.*, pp. 110 sg.): « Man kann meinen, diese missbräuliche Verwendung des Namens (di chiamare ditirambi componimenti di vario genere) stamme daher, dass der Dithyrambus des 4. Jahrhunderts einen beliebigen mythischen Inhalt hat, auch einen Titel führt wie die Tragödie. Aber das trifft auch auf die Dithyramben des Bakchylides... Das beweist eine recht frühe Ausdehnung des Namens ».

D'altra parte la singolarità del *Teseo* meravigliava sempre meno poichè si avvertiva che l'opposizione Egeo-ateniesi non poteva necessariamente comportare una analoga contrapposizione di ἐξάρχων e coreuti nell'esecuzione spettacolare, allo stesso modo che nei *Giovani o Teseo* la narrazione e il dialogo dei protagonisti non implicano una esecuzione alterna di coro e solisti (cfr. DEL GRANDE, ΤΡΑΓ., p. 12). Ciò che caratterizza le varie soluzioni è ch'esse sono state pensate sempre in rapporto alla struttura immaginata per la tragedia primitiva: chi, come il Kranz, credeva ai doppi cori in essa ne rinvenne una traccia anche nel *Teseo* di Bacchilide [1], e chi come Pickard-Cambridge (p. 44) rifiutava

[1] Kranz non pensa a due cori, ma suppone Egeo impersonato da un cantore che avrebbe sostituito uno dei due cori, p. 32: « wenn uns aber nun unter den Di-

la tesi aristotelica intorno alla Tragedia, anzichè scambiare Egeo per un ἐξάρχων ritenne Bacchilide precursore degli « a solo » del Nuovo Ditirambo [1].

Tutto questo andirivieni in sostanza significa che Bacchilide non è stato sufficientemente studiato attraverso la struttura dei suoi componimenti; che non si è ancora stabilito come il suo ingegno reagì di fronte alle strutture poetiche tradizionali dell'inno e del peana o del ditirambo (anche se la notizia di Plutarco *de mus.* 101-102 W-R intorno a Senocrito, v. *supra,* risalisse al V secolo come crede il Wilamowitz, questo non significherebbe che Bacchilide riteneva ditirambi il *Teseo,* l'*Io* o *I giovani o Teseo,* tutti allo stesso modo), e che egli non è ancora storicamente collocabile come novatore o arcaico, come imitatore brillante della Tragedia coeva (e così anticipatore del Nuovo Ditirambo) o raffinato arcaizzante.

* * *

Tra Ditirambo severo e Nuovo Ditirambo la cesura è stata operata in modo ancora più netto che tra Ditirambo severo e Ditirambo primitivo. Nel primo caso il vuoto storiografico si è prodotto perchè il tempo in cui vissero Laso e Simonide anzichè essere studiato in sè, lo è stato o in rapporto alla precedente situazione arionea, in cenni sparuti e poco chiari, oppure come antecedente del momento pindarico e bacchilideo: cioè sempre marginalmente. Nel secondo caso, viceversa,

thyramben des Bakchylides auch eine dramatische Szene überliefert ist, die schildert, wie ein Chor von Bürgern, aufgeschreckt durch ein kriegerisches Signal, zu seinem König kommt und von ihm, dem 'Antworter', Auskunft erheischt und nun Chorgesang mit lyrischer Schauspielantwort wechselt, so ist hier unschwer die alte dramatische Spielform wiederzuerkennen ». L'affermazione si completa con quanto detto a p. 23: « Für jene zweite Hälfte (del coro) konnte gewiss schon früh ein einzelner eintreten ». Questo tipo di soluzione *mista* — pur di ricondurre il *Teseo* nell'ambito della Tragedia preistorica —, è abbastanza eloquente e, come procedimento, è piuttosto diffuso. In fondo è alquanto isolato il Lammers quando con decisione nega giustamente valore probativo al *Teseo* per la ricostruzione dello schema primitivo della Tragedia: « Auch Kranz — egli nota, *op. cit.*, pp. 161 sg. — erkennt in dem Lieddialog 'die allerletzt erreichbare Tragödienform'. Aber die zweimal von ihm in den Vordergrund gerückte Erwähnung des zunächst in lyrischem Mass, dann in Trimetern vortragenden Herolds ist hinfällig. Auch der Theseus von Bakchylides ist nicht beweiskräftig ».

[1] Partendo dal giudizio complessivo della personalità di Bacchilide, al PERROTTA (*Storia della letteratura greca,* Messina-Milano 1943³, vol. II, p. 46) è stato facile rovesciare in senso aristotelico l'argomentazione di Pickard-Cambridge: è bastato negare al poeta temperamento di novatore per farlo apparire, nel *Teseo,* non precorritore ma arcaizzante.

si è operato uno scarto, sicchè Melanippide, « iniziatore » del Nuovo Ditirambo, è stato misurato con un metro totalmente diverso dei suoi contemporanei Pindaro e Bacchilide. Occasione ne è stata, in parte, la conoscenza più ampia di Timoteo, dopo la scoperta dei suoi *Persiani*. Innestandosi sull'orientamento delle ricerche ottocentesche, essa, anzichè chiarire, ha falsato le linee di sviluppo supposte per il nuovo Ditirambo. Il procedimento può ricostruirsi schematicamente così: lo scarso valore letterario dei *Persiani* ha confermato che la grandezza di Timoteo, a cui accennano gli antichi, era genialità musicale; Frinide allora ha interessato come suo maestro e come gradino intermedio nelle innovazioni musicali; Cinesia come prova, attraverso gli attacchi dei comici contro di lui, del favore ottenuto dalla nuova scuola nel suo tempo; Melanippide come anziano iniziatore della nuova corrente poetica e musicale (uno o due che fossero, ci fu un Melanippide che visse al tempo di Pindaro). Il rapporto che a questo punto dovrebbe stabilirsi tra Melanippide e Pindaro, non è stato stabilito da nessuno. Nessuno ha indagato come mai allora si sia operato il rovesciamento della posizione pindarica, « inni signori della cetra », nell'altra di « poesia ancella della musica ». Eppure la polemica di musica e poesia nel frammento di Pratina insieme all'assurdo che nel frammento dello Ps. Ferecrate la Musica possa lamentare la propria rovina proprio contro chi ha contribuito a capovolgere il suo rapporto di sudditanza verso la poesia, avrebbero dovuto rendere avvertiti. Non basta supporre che la testimonianza oraziana su Pindaro « novatore » anzichè al Ditirambo posteriore potrebbe riferirsi a quello del tempo di Pindaro, anche se non a quello di Pindaro. Occorre anche approfondire questi dati che accennano a mutamenti sostanziali avvenuti al principio del V secolo. Proprio a questo mancato approfondimento si deve se il Ditirambo severo sembra finire nel nulla e dal nulla sembra sorgere il Nuovo; se rimane oscuro perchè proprio il Ditirambo con uno scarto sia divenuto, da letterario, musicale e mimetico.

L'iniziativa di studiare il Nuovo Ditirambo come fenomeno unitario e in sè concluso (secondo lo schema ps.-ferecrateo), risale agli studiosi di musica greca, che sono poi coloro presso cui il lamento della Musica nel *Chirone* dello Ps. Ferecrate poteva suscitare più immediato interesse (degli ultimi decenni dell'Ottocento sono i due volumi di F. A. Gevaert, *Histoire et théorie de la musique dans l'Antiquité*, Gand 1875-1881, invecchiati ma non ancora sostituiti; di qualche anno ante-

riore alla scoperta di Timoteo è l'edizione di WEIL-REINACH del *de musica* di Plutarco: Parigi 1900).

L'importanza annessa al frammento ps.-ferecrateo per la ricostruzione del Nuovo Ditirambo, lo ha fatto tormentare con trasposizioni ed emendamenti. Assunto comune è stato tuttavia che la musica greca nel mezzo secolo che va da Melanippide a Timoteo si sia evoluta dal diatonismo al cromatismo e all'enarmonia e che con ciò si spieghi l'aumento progressivo delle corde dell'eptacordo tradizionale di cui parlano gli antichi (a Timoteo, che nei *Persiani* nomina il suo endecacordo, la tradizione attribuisce un dodecacordo). Questa evoluzione che era già illustrata dal Gevaert (cfr. ora TH. REINACH, *La musique grecque,* Paris 1926; C. DEL GRANDE, *Espressione musicale dei poeti greci,* Napoli 1932; l'articolo di W. VETTER, *Musik,* in RE apparso nel 1933; nessun contributo nuovo nel volume di O. TIBY, *La musica in Grecia e in Roma,* Firenze 1942), ammette tuttavia tale pluralità di interpretazioni (un esempio nell'articolo di CARLO DEL GRANDE, *Nomos citaredico,* in RIGI 7, 1923, pp. I sgg.) da vanificare la validità storica di affermazioni intorno al cromatismo di Frinide o all'enarmonia di Timoteo. Comunque pare che le innovazioni citarediche fossero dovute all'influsso della musica auletica particolarmente in onore in Oriente, che furono introdotte ad Atene, nelle loro forme nuove e più ardite, da musicisti dell'Est greco, come Frinide di Mitilene e Timoteo di Mileto. Il fatto che le innovazioni avvenissero ad Atene, dove della lirica erano coltivati, in spettacoli, il Nomos e il Ditirambo, spiega l'influenza che le due forme liriche esercitarono l'una sull'altra: il Nomos divenne enarmonico come il Ditirambo e questo, già con Melanippide, si sciolse dalla responsione strofica (ἀναβολαί e ἀπολελυμένα) come il Nomos.

Questa intelaiatura era già chiara abbastanza negli studi di musica greca della fine dell'Ottocento: essa spiega le direttive seguite in questo primo cinquantennio dagli studi sul Nuovo Ditirambo.

Fu il WILAMOWITZ nel 1903 (editio princeps dei *Persiani*) colui che avvertì la necessità di scrivere la storia del Nomos sin da Terpandro; H. SCHÖNEWOLF alcuni decenni più tardi condusse ricerche sul Nuovo Ditirambo (*Der jungattische Dithyrambos,* Diss. Giessen 1933); DEL GRANDE per primo fece una edizione dei *Ditirambografi* (Napoli 1946). A dare nuovo impulso a tutti questi studi è stata la scoperta del papiro di Timoteo. A sua volta lo studio del Wilamowitz su Timoteo costituì un esempio autorevole e un incitamento a ritentare una storia del Nuovo Ditirambo come fenomeno letterario e non, prevalentemente, come fenomeno musicale. Il suggerimento fu raccolto per primo dal PICKARD-CAMBRIDGE (*op. cit.*, capp. V e VI): egli ridiscusse quanto era stato elaborato nell'Ottocento intorno ai singoli ditirambografi e, senza apportare elementi decisivi alla loro caratterizzazione, fece un primo esauriente bilancio di quanto poteva essere affermato con sicurezza intorno ad essi. Accanto ai maggiori (Melanippide, Frinide, Filosseno,

Timoteo, Teleste e Poliido) riesumò i minori di cui si era taciuto dopo il Luetcke, integrando e talora sfoltendo (come nel caso di Cleomene e Leotrofide) il numero dei Ditirambografi citato dal Luetcke.

Quanto poco di nuovo sia stato però scritto in questo cinquantennio sull'argomento, dimostra il confronto tra tre « bilanci »: tra gli articoli della RE (Melanippide: P. MAAS, 1931; Frinide: W. RIEMSCHNEIDER, 1941; Filosseno: P. MAAS, 1941; Teleste: brevissimo, di P. MAAS, 1934; Poliido: W. RIEMSCHNEIDER, 1952), i capitoli citati di PICKARD-CAMBRIDGE e l'elenco scarno di SCHÖNEWOLF. L'unico autore favorito è stato Timoteo, vera molla dell'interesse per il Nuovo Ditirambo.

Ciò che di Timoteo era già noto nel secolo scorso è raccolto nell'appendice dell'edizione dei *Persiani* di Wilamowitz; alla scoperta dei *Persiani* nel 1902 (ediz. 1903) si aggiunse nel 1938 il papiro dell'*Elpenore* edito dal GERHARD (*Griechische Papyri, Urkunden und liter. Texte, aus der Papyrus-Sammlung der Universität Heidelberg*, 6, 1938, p. 26), che in realtà faceva parte del papiro edito quarant'anni prima dal GRENFELL (*Greek Papyri*, II, Oxford 1897, pp. 18 sg.). Nel 1918 lo SCHUBART nei « Sitzungsb. Berl. Akad. », pp. 763-768, aveva pubblicato il fr. C con note musicali del Pap. berlinese 6870, che il DEL GRANDE nella sua edizione attribuisce all' Αἴας ἐμμανής senza più dire di un « mihi videtur » (p. 89, *ad. loc.*)[1].

I numerosi studi intorno a Timoteo si rifanno per la parte generale alla *communis opinio* sul Nuovo Ditirambo e per lo più si propongono problemi particolari di testo e di interpretazione (oltre Wilamowitz, si ricordino i contributi di JURENKA, TH. REINACH, DANIELSSON, VAN LEEUWEN, MAZON, SUDHAUS, INAMA, apparsi in varie riviste nel 1903: bibliografia in « Bursians Jahresb. » 133, 1907, pp. 245 sgg., a cura del SITZLER che se ne interessò ancora « ib. » 178, 1919, pp. 99 sgg. e « ib. » 191, 1923, pp. 62 sgg.). Tutti dimostrano una tendenza comune: i loro autori considerano Timoteo pessimo poeta e credono possibile ogni lambiccata esegesi del testo dei *Persiani* (un repertorio di quelle riguardanti i vv. 83-89 e 102-104 in due note apparse in « Maia » V, 1952, pp. 82 sgg. e « ib. » VI, 1953, pp. 127 sgg.: in quest'ultima il sunto di una esegesi impagabile di B. KEIL apparsa in « Hermes » 48, 1913, pp. 127 sgg.). Il malvezzo si nota ancora nelle difficilissime alchimie di F. AGENO « Aegyptus », 1, 1920, pp. 274 sgg. a proposito dei disperati versi 120 sgg. Ben diversa e feconda è la sagacia con cui K. ARON (*Beiträge zu den Persern des Timotheos*, Diss. Erlangen 1920) tentò la lettura di una parte del papiro. Molti di questi

[1] L'edizione di Del Grande è rimasta ignota all'estero dove, come in Italia, è costume servirsi dell'Edmonds e del Diehl. Il lavoro fu compiuto durante l'estate durissima del 1943 a Napoli e ne reca i segni in alcune manchevolezze facilmente identificabili.

studi e altri di minore importanza (cfr. elenco più ampio in C. DEL GRANDE, *Ditirambogr.*, pp. 25 sgg.) in parte sviluppano e in parte volgarizzano le conclusioni del Wilamowitz: veramente indispensabili essi sono per la critica del testo.

Le note del primo editore sulla lingua e sullo stile del Milesio insieme col richiamo frequente di Aristotele (*Poetica* 1457 b) alle sue metafore non ha tentato nessuno a intraprendere un'indagine stilistica di cui potesse avvantaggiarsi la comprensione e la restaurazione del frammento.

Il rapporto del Nomos col Ditirambo e di questo con la Tragedia era stato prospettato già da Wilamowitz; nel caso dei *Persiani* fu studiato più ampiamente quello con la Tragedia: M. CROISET, in « Rev. étud. grecq. », XVI, 1903, pp. 330 sgg., condusse un preciso confronto con i *Persiani* di Eschilo; l'OLIVIERI, *Nomos auletico* in « Mem. R. Accad. Archeol. lett. etc. di Napoli », V, 1917, pp. 97 sgg., con il lamento del Frigio nell'*Oreste* di Euripide (che era già stato richiamato del resto da altri, tra cui il Croiset). Il parallelo con Euripide fu ripreso ancora dal BASSETT, in « Cl. Phil. », 26, 1931, pp. 153 sgg., il quale in un articolo acutissimo riesaminò la datazione del nomos di Timoteo. Contro Wilamowitz che trovava strana la mancanza della menzione di Atene in una rappresentazione della battaglia di Salamina (« Salamis ohne Athen ») e perciò datava i *Persiani* all'inizio del IV secolo, il Bassett fece valere come data la fine del penultimo decennio del V secolo (412-408): la nuova cronologia approfondiva il rapporto tra Timoteo la nuova scuola ed Euripide. La maniera in cui il modello timoteano avrebbe agito su Euripide, secondo la cronologia del Bassett, dava un'idea più precisa della simpatia tra i due novatori testimoniata dalla tradizione. Ma l'osservazione che Salamina era stata sentita da Timoteo dal punto di vista persiano, anzichè essere scartata insieme alla datazione che il Wilamowitz da essa aveva dedotto, avrebbe dovuto suggerire piuttosto una verifica del rapporto di Timoteo con Eschilo e fare allargare tale riferimento ad Erodoto, anch'egli incline — per influenza di Eschilo — alla prospettiva persiana della battaglia. La quale prospettiva molto probabilmente sarà stata avvertita allora come tradizione culta, come visione letteraria dell'impresa, da contrapporre a quella popolare e ateniese, meno raffinata, avente i caratteri tipici delle epopee nazionali. Averla scelta non avrà dunque significato da parte di Timoteo anti-atenismo!

Come controprova della propria datazione il Wilamowitz aveva addotto la chiusa dei *Persiani*: vieni o Pitio dando a questo popolo la pace che fiorisce nell'eunomia, dove *eunomia* — aristocratico e spartano concetto — significherebbe ancora una volta

anti-atenismo. L'argomentazione di Wilamowitz imbarazzò il Bassett che sperò di risolvere la difficoltà spiegando eunomia come un gioco di parole (nomos = legge, ma anche canto); anche Bassett cioè ricorse alla stranezza del temperamento di Timoteo per mascherare la debolezza della propria argomentazione. Ciò perchè anche Bassett, come tutti prima di lui, non aveva scorto che nella σφραγίς dei *Persiani* è contenuta una poetica, nè aveva valutato rettamente la sconcertante personalità del suo autore. Timoteo, inquieto novatore, ebbe come l'ultimo Euripide il culto della poesia « severa », di Eschilo e di Pindaro, cui si rifece (anch'egli tendenzialmente) perchè suonava arcaica e dionisiaca, non (puntualmente) così da assumere, nello stile, un colorito eschileo o pindarico. Da quella poesia egli mutuò schemi formule e atteggiamenti: nella chiusa dei *Persiani* la parola aristocratica εὐνομία in realtà è solo formula, per Timoteo vuota del significato letterale: essa rappresenta cioè la formula solenne e conclusiva dei canti corali dorici. Al poeta ionico di nascita, ateniese di educazione e istruito nella citaristica da un lesbio, che scriveva in attico con insopprimibili cadenze dell'ionico dell'Asia minore, dovette riuscire eccitante tutto quel che sapeva di dorico: il quale egli non accolse per il suo valore genuino, nè predilesse altrimenti che come cosa arcaica e quasi esotica. L'errore del Wilamowitz, nel dare in un testo come i *Persiani* valore proprio a eunomia, è simile all'altro suo, d'avere ripetuto ancora una volta, parlando di Timoteo, che l'*alpha* della lirica corale è panellenica e non dorica: la quale è cosa vera linguisticamente, ma non storicamente nell'ambiente ionico-attico della fine del V secolo, dove i parlanti non avevano la coscienza linguistica del Wilamowitz e ritenevano caratteristiche di un popolo, da sempre, ciò che al loro tempo caratterizzava quel popolo. Ciò è maggiormente da lamentare in Wilamowitz, che non si era lasciato sviare dall'anti-atenismo attribuito da lui a Timoteo, e aveva spiegato i *Persiani* proprio con la cultura ateniese della fine del V secolo.

La scoperta dei *Persiani,* come già quella di Bacchilide, sembrò anch'essa confermare le conclusioni cui già si era giunti sul Nuovo Ditirambo: così a Otto Crusius, cui alla sua voce *Dithyrambus* nella RE fu possibile aggiungere solo una nota su Timoteo pubblicato proprio in quei giorni, i *Persiani* parvero appunto una riprova di ciò ch'egli aveva scritto sul Nuovo Ditirambo. L'atteggiamento di Crusius riflette una situazione oggettiva: la scarsezza della tradizione diretta e la genericità di quella indiretta impediscono di distinguere le personalità e le correnti rappresentative del nuovo fenomeno artistico. Questa premessa spiega perchè dieci anni dopo il libro di Pickard-Cambridge, un giovane studioso, lo Schönewolf (*op. cit.*), si limitò a raccogliere in poche pagine le notizie più attendibili intorno ai Ditirambografi, preferendo piuttosto dilungarsi nella caratterizzazione storico-culturale del Nuovo Ditirambo, considerato come fatto unitario.

Schönewolf esordisce con uno schizzo del Ditirambo primitivo che rivela giustezza di intuizioni ma tendenza alla scarsa documentazione.

L'obiettivo nuovo ch'egli si propone è di individuare la poetica del Nuovo Ditirambo, che a lui sembra essere stata la *mimesis* intesa in senso musicale: « Es ist keineswegs eine Erfindung der neuen Dichter, es ist ein ursprünglich musikalisches Prinzip, und dem Νόμος Πυθικός des Sakadas wird man μίμησις ἐθῶν sicher zuzuschreiben haben... Ποίησις ist jetzt μίμησις und zwar in diesem musikalisch-malerischen Sinn » (p. 14). A tale poetica (μίμησις πραττόντων) Aristotele avrebbe poi contrapposto la μεσότης di una μίμησις πράξεως. La μίμησις πραττόντων avrebbe avuto legami stretti con il movimento sofistico, soprattutto con Gorgia, il rapporto della cui prosa col Ditirambo sarebbe provato da Dionigi di Alicarnasso (*Lysias* 3, pp. 10,22 sgg.) e dallo stile di Agatone, anch'egli un gorgiano: « In der Agathonrede im *Symposion* steigt die Rhytmisierung mit der Begeisterung des Redners (p. 47) ... Wilamowitz zieht pindarische Strophenschlüsse zum Vergleich (della chiusa del discorso di Agatone) heraus, also Chorlyrik! » (p. 48). Quasi tutte le conclusioni dello Schönewolf sono raggiunte con frettoloso e spavaldo argomentare; le sue pagine sono un repertorio di suggerimenti più che un contributo reale: « Die Neuerungen sind... ein Stilwanden... Nicht die Soli sind das entscheidende — sie stammen wohl aus der Tragödie ... » (p. 53). « Das grundsätzliche Neue ist die Einstellung zum Künstlerischen überhaupt... Die Sophistik hat die Theorie dieser Praxis geliefert » (p. 60). Meraviglia che il feticismo di taluni filologi per *l'ultima parola detta in materia* continui a far loro citare talune di queste affermazioni a proposito di cose che sono state dette, e meglio documentate, altrove da tempo.

Alla dissertazione di Helmut Schönewolf sarebbe più giusto riconoscere il merito di aver disancorato gli studi sul Ditirambo dallo schema più che centenario ribadito ancora una volta dal Pickard-Cambridge. La sua ansia di intendere storicamente il problema superando l'eterno accertamento, estenuante ed astratto, dei singoli particolari; il suo tentativo di legare tra loro le fila del complesso fenomeno, tenendo conto di tutta la temperie culturale che le opere e le notizie sui loro autori rivelano, è un suggerimento che non dovrebbe essere trascurato da chi *tratterà in futuro la « storia del genere ».*

Concludendo. Gli studi degli ultimi cinquant'anni intorno al Ditirambo riprendono e continuano la problematica tradizionale senza rinnovare il materiale d'indagine e senza formulare ipotesi nuove di lavoro. Lo schema che oggi pretende di disegnare uno sviluppo del genere non risponde più alle esigenze attuali di studio, neanche come

insieme di fatti accertati (sarebbe superfluo insistere sulla teoria, nota ormai a tutti, che il lavoro filologico non può rimanere disgiunto da una chiara impostazione storica e che dei generi, come di astrazioni, è impossibile fare storia: innegabile rimarrebbe comunque che Pindaro e Bacchilide, Simonide o Timoteo sentirono in varia misura il genere come condizione e regola del loro poetare). Nella realtà, uno studio intorno al Ditirambo non dovrà essere storia di un genere, ma soluzione di problemi diversi ordinati intorno a un termine unico di riferimento: l'antichità e le forme del culto di Dioniso in Grecia; la nascita della poesia che adotta, pervade e sovverte il canto cultuale; la dinamica di questo processo in tutta la poesia lirica greca del VII secolo; il rapporto della poesia corale con la religione, il problema sociale e il politico nel VII e VI secolo; la nascita dello spettacolo organizzato nel VI secolo; l'efficacia della tradizione letteraria tra tutti i dati tradizionali che inducono il poeta a prediligere una forma e un genere poetico piuttosto che altri; la relazione di letteratura, cultura, poesia e musica nel V secolo; il sorgere delle poetiche e il formarsi delle correnti letterarie alla fine del V secolo. Il riferimento costante al Ditirambo darebbe unità esterna e funzionalità al lavoro. L'integrazione delle testimonianze con le altre numerosissime che i vari problemi comportano, e il criterio di risolvere le varie questioni per analogia con altre simili, suggerirebbero nuove direttive all'accertamento filologico. Al centro dell'indagine dovrebbero essere soprattutto Pindaro, Bacchilide (e Timoteo) perchè il fine ch'essa deve proporsi è d'integrare l'interpretazione dei poeti che possono essere ancora letti. Il fatto che invece proprio essi siano stati maggiormente trascurati, prova ancora una volta quanto errata sia stata l'impostazione degli studi sul Ditirambo fino ad oggi.

G. Aurelio Privitera

RICORDO DI GIANNI GERVASONI

L'8 luglio 1957, dopo cinque mesi di gravi sofferenze, si è spento prematuramente nella sua casa di Bergamo Gianni Gervasoni, uno dei più seri e appassionati cultori di storia degli studi classici.

Era nato a Bergamo nel 1901; si era laureato a ventun anno in lettere a Milano, con Michele Scherillo; e poco dopo anche in filosofia e in legge. Insegnò letteratura italiana e latina nei Licei; fu anche per qualche anno lettore all'università di Milano. Ancora lontano dalla vecchiaia, si ritirò dall'insegnamento per dedicarsi tutto ai suoi studi; ed essi sono stati, anche nell'ultima malattia, il suo pensiero costante.

In servigio della scuola e della divulgazione culturale pubblicò pregevoli edizioni commentate del *Principe,* della *Mandragola,* di tragedie e commedie settecentesche, delle poesie del Foscolo e del Leopardi; scrisse brevi profili di alcune grandi figure della letteratura italiana; tradusse due orazioni ciceroniane e le *Georgiche.* Ma i suoi lavori originali riguardano la storia della cultura italiana, specialmente del classicismo lombardo, tra il Sette e l'Ottocento. Stefano Morcelli, Pietro Tamburini, Lorenzo Mascheroni, Aurelio Bertola, Giovanni Labus, Angelo Mai furono da lui studiati sulla base di carteggi e documenti in gran parte inediti[1]. A questi autori egli si sentiva legato non solo da un interesse culturale, ma da un vincolo affettivo: erano tutti bergamaschi o bresciani, suoi conterranei, salvo il Bertola, del quale, tuttavia, pubblicò lettere conservate a Bergamo e indirizzate a lombardi. La Lombardia

[1] Su Morcelli, Mascheroni e Labus vedi il volume *Studi e ricerche* ecc., che citiamo per esteso a pagina seguente; e inoltre *La riforma scolastica della Repubblica Cisalpina preparata da L. Mascheroni,* in « Atti del XXIII Congresso dell'Ist. per la storia del Risorgimento », 1935 (Roma, 1940). Sul Tamburini, un articolo nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1927. Sul Bertola, un contributo (12 lettere inedite) negli « Studi su A. Bertola », Bologna 1953, p. 129 sgg. Dei lavori sul Mai diremo più sotto.

riformatrice, illuminista e classicista era l'ambiente storico più caro al suo spirito equilibrato e sereno [1].

Più di tutti egli ammirò e studiò Angelo Mai, il grande scopritore di testi classici. Sulla vita del Mai, sulle sue scoperte ambrosiane e vaticane, sulle polemiche da lui sostenute, poco era stato scritto prima del Gervasoni. I discorsi commemorativi di Benedetto Prina e di Giacomo Poletto rimanevano nel generico; contributi biografici utili, ma limitati all'infanzia e alla prima giovinezza del Mai, aveva dato G. Pesenti. Il Gervasoni intraprese, con rara abnegazione, lunghe ricerche nella biblioteca civica di Bergamo, nell'Ambrosiana e nella Vaticana; chiarì particolari biografici fin allora ignoti o tramandati inesattamente, indagò i rapporti tra il Mai e gli studiosi suoi contemporanei. Si deve soprattutto a lui se oggi conosciamo il Mai meglio di qualsiasi altro classicista dell'Ottocento. Basta provare a occuparsi, per esempio, di Amedeo Peyron, per sentirsi subito molto più all'oscuro, e per deplorare che il Peyron non abbia avuto finora un suo biografo, appassionato e fedele come il Gervasoni.

Sarebbe troppo lungo dare qui un elenco completo dei moltissimi scritti dal Gervasoni sul Mai [2]; dobbiamo limitarci a ricordare i principali (nei quali, del resto, è quasi interamente rifuso il contenuto degli altri minori): i saggi sul Mai contenuti negli *Studi e ricerche sui filologi e la filologia classica tra il '700 e l'800 in Italia* (Bergamo, 1929); gli articoli sui rapporti tra il Mai e il Monti, il Giordani, il Leopardi e il Ciampi, pubblicati nella rivista « Borgomum » tra il 1932 e il '34 [3]; il volume *L'ambiente letterario milanese nel secondo decennio dell'Ottocento: Angelo Mai alla Biblioteca Ambrosiana* (Milano, 1936); il volumetto *Angelo Mai* (Bergamo, 1954), divulgativo, ma anch'esso basato su materiale in parte inedito per ciò che riguarda il periodo romano; l'articolo *Giosuè Carducci e Angelo Mai* (nell'« Eco di Bergamo » del 10 maggio 1956), forse l'ultimo scritto del Gervasoni, in cui, fra l'altro, è enunciata un'ipotesi molto probabile sulla fonte di un giudizio severo del Carducci nei riguardi del Mai.

I più riusciti tra questi lavori sono, a mio parere, l'articolo su Mai

[1] Va anche ricordato il suo prezioso contributo all'opera *Bergamo e i Mille* (a cura del Liceo-Ginnasio Paolo Sarpi di Bergamo, 1932).

[2] Un elenco quasi completo è nell'edizione dell'*Epistolario* del Mai, vol. I, p. X.

[3] L'articolo su Mai e Leopardi fu anche pubblicato a parte, col titolo *Leopardiana*, Bergamo, 1934.

e Giordani e il volume sul Mai all'Ambrosiana. Qui il Gervasoni mette in luce le sue migliori doti: lo schietto gusto biografico, la capacità di far rivivere tutto un ambiente, la solida documentazione.

Meno felicemente, forse, egli riuscì nelle *Linee di storia della filologia classica in Italia,* di cui comparve solo il primo volume (Firenze, 1929), riguardante i filologi dell'Italia settentrionale nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento. Nuoce a quel volume, come allora fu osservato da alcuni recensori, un certo andamento compilatorio e un'esaltazione un po' generica e indiscriminata di tutti i filologi italiani in contrapposizione agli stranieri. Tuttavia non bisogna dimenticare che il Gervasoni affrontava, ancor giovane, un tema difficilissimo. Ancora oggi non abbiamo alcuna storia della filologia classica in Italia, e, come raccolta di materiale, il volume del Gervasoni continua ad essere molto utile. Un buon criterio è anche quello, da lui adottato, di ripartire la materia « geograficamente ». Tuttora, nelle storie letterarie e culturali, l'Italia della Restaurazione viene considerata in modo troppo unitario. Torino, Milano, la Romagna, Firenze, Napoli costituivano centri culturali diversissimi l'uno dall'altro, e questa situazione si perpetuò ancora per molto tempo dopo l'unità politica.

Anche negli scritti sul Mai si può a volte notare un tono troppo apologetico: il Gervasoni ammirava il suo grande concittadino così fervidamente, che non ne scorgeva gli errori e le debolezze di uomo e di filologo. Ma qual è quello studioso che non idealizza il suo eroe? Lo scopo fondamentale del Gervasoni, del resto, non era il giudizio critico sui lavori del Mai, ma la ricostruzione documentaria della sua vita e attività; e da questo punto di vista, ripetiamo, egli ha compiuto un lavoro ammirevole.

Da molto tempo il Gervasoni veniva raccogliendo il materiale per la sua ultima e più meritoria fatica: l'edizione nazionale dell'Epistolario del Mai, che comprende anche le lettere dei suoi corrispondenti. A questo scopo egli non solo esplorò biblioteche e archivi, ma tenne dietro ai cataloghi degli antiquari e salvò così dalla dispersione molte e molte lettere. Il primo volume è apparso nel '54 (Firenze, Le Monnier), ricorrendo il centenario della morte del Mai [1]: esso arriva fino alla fine del 1819, quando il Mai passò dall'Ambrosiana alla Vaticana. Si tratta di

[1] In occasione del centenario fu tenuto a Bergamo un congresso, di cui il Gervasoni fu il principale promotore e organizzatore. Egli vi tenne una comunicazione su « Angelo Mai e la letteratura italiana » (pubbl. in « Bergomum », 1954, fasc. 4).

lettere in massima parte inedite, poichè il saggio di epistolario pubblicato nel 1883 dal Cozza-Luzi era estremamente misero. Tutto l'ambiente degli studi classici nell'età della Restaurazione ne risulta illuminato: particolare interesse presenta la corrispondenza del Mai col Peyron e con Giuseppe Acerbi; quella col Leopardi era già conosciuta, ma la ritroviamo corredata di utili note. Alcune appendici di documenti e un'accurata bibliografia delle pubblicazioni del Mai fino alla fine del 1819 accrescono il pregio del volume.

Il Gervasoni aveva quasi portato a termine il secondo volume (che comprenderà la lettere dal 1820 al '38) e abbozzato il terzo ed ultimo, quando la malattia venne a interrompere il suo lavoro. Gli è stata così negata la gioia di vedere compiuta l'opera alla quale più teneva. A poco più di un mese di distanza dal Gervasoni, è morto anche Giovanni Mercati, che tra i suoi vasti e molteplici interessi culturali aveva sempre avuto un particolare amore per il Mai e aveva scritto la prefazione al primo volume dell'Epistolario. Ora l'edizione sarà portata a termine dal prof. Cortesi. Sarà questo il miglior modo di onorare la memoria del Gervasoni.

Fu uomo di grande nobiltà d'animo, alieno da ogni risentimento personale. Posso testimoniarlo io, che con lui ebbi, a proposito del Mai e dei suoi rapporti col Leopardi e con l'Amati, una discussione vivace; e proprio da quella discussione nacque la nostra amicizia epistolare. Pensavamo d'incontrarci a Firenze nei primi mesi del '57 e di parlare degli studi che entrambi amavano; la malattia e la morte hanno reso vano anche questo proposito.

Anche per queste doti umane, oltre che per il valore dei suoi studi, egli sarà a lungo ricordato e rimpianto [2].

SEBASTIANO TIMPANARO jr.

[1] Ringrazio vivamente la signora Lina Gervasoni Mainoli per i dati biografici che mi ha comunicato.

PAGINE NEOUMANISTICHE

AD SUSANNAM BECK

BERNENSEM
NUPTIALI DIE

Quam puero nutrix olim, Susanna, canebat,
Nunc redit ad mentem naenia blanda mihi;
« Vepribus ex densis, qua vitae semita ducit,
Mirus flos oculis enitet unus Amor ».
Intellecta parum mulcebant musica verba
Insomnem dulci, nocte cadente, sono;
Adtulit at postquam iuveniles laeta tumultus
Aetas, tum didici verius esse nihil.
Hic sine amore putet florem se carpere vitae,
Hortum qui credat posse carere rosis.
Ardua res tamen est divinum cernere florem,
Cum lateat foliis saepta corolla suis;
At te laeta domus docuit, docuere parentes
Sancta coniugii lege quid esset amor.
Candida iam trepidae tibi vestis rite paratur;
Mox te ducet amor, tollet et ipse faces.
Ingrediere novas, taedis flammantibus, aedes,
Auspiciis Italo vate canente bonis.
At quo corde potes, quo vultu linquere Bernam,
Aedes secretas exiguumque nemus,
« Virginis » unde vides « Montem » candore nitentem
Aeternoque gelu culmina vincta procul?
Aut conclave vias veteris quod prospicit urbis,
Qua lucente vitro lata fenestra patet?
Saepius hic Arabum memini me ducere sucum,
De patriaque mea, matre iubente, loqui.
Qui potes inclusis fovea discedere ab ursis,
Huc illuc suetis usque movere caput?

Iam maerore silent aspernanturque carotas,
Atque gemunt rauca voce: « Puella, vale ».
Admonet ingenuum digito Susanna poetam:
« Nonne docet vates: *Omnia vincit Amor?*
Omnia qui vincit, Bernenses vincit et ursos;
Adproperante loco cedit Amore fera ».

AD ARIBERTUM MORTERAM

AUREAS NUPTIAS
FAUSTIS AUSPICIIS CELEBRANTEM

Omnipotens fertur Deus undique poma coacta
Aequas in partes usque secare duas.
Haec poma in terras, mortales unde creentur,
Passim de caelo dimidiata cadunt,
Lex vetus atque viget, Mortera, ab origine mundi
Poma ut poma petant, idque vocetur amor.
Una de pomi patuit si femina parte,
Altera nil nisi vir masculus esse potest.
Instituere igitur conubia saecula prisca,
Integra ut fierent poma resecta prius,
Excisaeque iterum partes coalescere possent,
Rursus et in malis forma rotunda foret.
Anceps sed pomum diversis partibus aptum
Rixis perpetuis dissidet atque furit:
In temere iunctis differt a pondere pondus,
A forma differt forma, sapore sapor.
Partes dissimiles pomo luctantur in uno;
O, quam multa hominum māla tulere mălа!
Felix cui geminum, pomo desectum ab eodem,
Invenisse datur, dimidiumque suum!
Tale id coniugium, quod nunc resplendet ut aurum,
Decrevere olim fata, Ariberte, tibi:
Quinos post decies actos feliciter annos
Tollit inexstinctam lampada fidus Amor.

H. H. Paoli

RECENSIONI

Museum Helveticum, vol. X, fasc. 3-4 - (*Septième Congrès International de Papyrologie* - Genève 1952); Basel, 1953, pp. 129-280.

Da più di tre anni la nota rivista elvetica ha pubblicato gli Atti del VII Congresso Internazionale di Papirologia, svoltosi a Ginevra dal 1° al 6 Settembre 1952; e a Vienna è già uscita frattanto la raccolta degli Atti dell'VIII Congresso (29 Agosto-3 Settembre 1955). La ritardata recensione di questo importante fascicolo può segnalare lo stretto rapporto dei temi trattati nei due Congressi. *L'originalità dell'Egitto nel mondo greco-romano* è il tema generale del Congresso di Papirologia di Ginevra. A Vienna le relazioni sono state sul tema: *L'Egitto nell'età romana e bizantino-araba* (del volume che contiene gli Atti del Congresso papirologico viennese ci proponiamo di riferire nella prossima rassegna).

Le undici ampie relazioni pubblicate da eminenti studiosi nel fascicolo di « Museum Helveticum » presentano ben chiaro il loro denominatore comune, tanto da far sentire nei singoli articoli, a parte le peculiari caratteristiche di ciascuno, quasi i diversi capitoli di uno stesso lavoro. Come si comprende, gli aspetti del problema non sono tutti esauriti, ma la compattezza e l'interesse del tema trattato erano tali, come si esprime l'introduzione agli *Atti*, da giustificare di per sé una sollecita pubblicazione.

Il discorso introduttivo è pronunciato dal presidente del Congresso, V. MARTIN (Ginevra), sotto il titolo: *Autonomie et dépendance de la Papyrologie*. Il Martin, dopo alcune osservazioni di carattere personale e locale, entra in argomento: l'egittologia faraonica, in collaborazione col più giovane ellenismo, suscitando determinati problemi, ha portato alla impostazione di aspetti diversi nello studio dell'antichità, impegnando contemporaneamente le varie discipline specializzate. Nel quadro di questo sviluppo, le scoperte di materiale papiraceo dal secolo XIX in poi hanno sempre più definito e arricchito il campo della papirologia. Il Martin sottolinea con giustificata insistenza un legame essenziale, quello fra paleografia e papirologia. Il papirologo è *stricto sensu* un paleografo; Kenyon e Wilcken rimangono i primi grandi esempi di questa proficua collaborazione, che richiede evidentemente rigore e cautela. Inoltre i grandi maestri della papirologia hanno congiunto alla tecnica del paleografo il contributo della loro vasta cultura umanistica, e in essi l'*ars supplendi* si è stretta-

mente armonizzata con l'*ars legendi* (Wilcken, Grenfell, Hunt, Vitelli, Jouguet, Kenyon...). L'A. cita (p. 137) ,come esemplare di commento papirologico, i volumi degli *Oxyrhynchus Papyri,* che si distinguono per la loro concisa sobrietà. D'altra parte la papirologia, che, per l'eccezionalità di un materiale ricco e, come si può capire, particolarmente vario, ha potuto consacrare una certa autonomia (p. 138), per la stessa ragione deve tenersi in stretto contatto con le altre discipline, cui fornisce, quale insostituibile ausiliaria, un prezioso materiale di studio. Questa relazione diviene anche reciproca dipendenza, come constatiamo nell'opera di grandi studiosi, i quali non sono stati papirologi puri: U. Wilcken, W. Otto, M. Rostovtzeff e altri. Così la papirologia in questa sua caratteristica di scienza autonoma e, nello stesso tempo, strettamente unita alla paleografia e a contatto con ogni branca degli studi dell'antichità classica, offre un tema di fondo nella considerazione del tema generale: l'originalità dell'Egitto greco-romano.

Ai postulati introduttivi del Martin segue un autorevole contributo di J. MALLON (Madrid): *Paléographie des payrus d'Egypte et des inscriptions du monde romain* (pp. 141-160). L'A. si propone di esaminare alcune iscrizioni già studiate e pubblicate separatamente, per l'indicazione di un criterio che orienti nel magma confuso del materiale paleografico. L'analisi si svolge su otto iscrizioni, eseguite su di un materiale vario che va dal I al IV sec. d.C. in un mondo lontano dall'Egitto: la penisola iberica. Diverse fra di loro paleograficamente e per il contenuto, hanno però un carattere comune: sono tutte lontane dalle iscrizioni eseguite in serie, nei laboratori. Ora, esaminando alcuni papiri egiziani dei primi quattro secoli dell'era cristiana, il Mallon vi riconosce la stessa scrittura di quelle otto iscrizioni: per cui è ovvio concludere che quella scrittura latina era universalmente usata. Da ciò un primo criterio per una classificazione, finora impossibile, del materiale paleografico: è il criterio delle iscrizioni eseguite fuori dei laboratori. Da questa analisi emerge il nesso reciproco tra la papirologia e la paleografia: questa, se non altro, allontana da quella il sospetto di provincialismo. L'esame del Mallon si allarga ancora, sempre con l'apporto di una ricerca prudente e documentata. È la volta delle iscrizioni di laboratorio, in serie: esse presuppongono un manoscritto, una minuta, su papiro o altro materiale scrittorio. Niente di più facile che questa scrittura non epigrafica abbia in qualche modo influito sulla riproduzione di laboratorio. Ed è questa un'altra interferenza tra papirologia e epigrafia. Esempio tipico ed eloquente di un influsso della scrittura non epigrafica, quale esemplare sotto l'occhio dell'artigiano, è il caso, nelle iscrizioni in serie, delle cifre riportate in scrittura non epigrafica. L'A. spiega il fenomeno con l'ignoranza e il timore dell'artigiano di non leggere bene. Ancora più evidente è l'esempio della finale *-us*, in cui l'artigiano ha riprodotto la *u* come un uncinetto appoggiato in alto a sinistra alla *-s* epigrafica. Contro l'opinione del Barkoczi, l'A. sostiene, come unica spiegazione, il contatto col papiro; contatto ancor più innegabile nella evoluzione, comune al papiro e alle iscrizioni, della *u-* uncinetto che arriva a comparire in alto sopra la *s*. Se si pensa che questo fenomeno ha un chiaro riscontro in iscrizioni del mondo danubiano, non si potrà dubitare dell'universalità delle scritture latine

sui papiri d'Egitto e di Siria (p. 154 sg.). E la conclusione che s'impone è sempre l'opportunità di uno studio strettamente comparato dei papiri e delle iscrizioni. Anche delle scritture greche l'A. ricorda la universalità che la Norsa aveva già sottolineato nella sua utilissima raccolta dei papiri letterari greci. Eppure l'eminente papirologa, per un preconcetto paleografico, aveva posto il problema dei « diversi tipi nazionali di scrittura latina »; problema inesistente proprio per quella universalità della scrittura latina, di cui un'intesa papirologico-paleografica ha reso possibile la chiara documentazione. Sullo sfondo del tema generale la conclusione di questa ricerca è caratteristica; paleograficamente i papiri dell'Egitto nel mondo greco-romano non hanno altra originalità che quella di essere sopravvissuti. Le conclusioni indicate dal Mallon non possono provocare riserve. Si tratta di svincolare la paleografia latina, dalla sua forzata reclusione nel Medio-Evo; di riaffermare la necessità di una reciproca intesa fra paleografia greca e paleografia latina; di non ignorare infine, in questa collaborazione, il ricco materiale offerto dalle epigrafi greche e latine.

Delle caratteristiche del governo tolemaico, nel quadro dell'amministrazione ellenistica, tratta H. Bengtson (Würzburg): *Die ptolemäische Staatsverwaltung im Rahmen der hellenistischen Administration* (pp. 161-177). Premesso che la letteratura esistente sull'argomento si è arricchita degli apporti del nuovo materiale papiraceo, l'A. dà una giustificazione del termine « amministrazione ellenistica » riferendosi alla definizione di ellenismo quale fusione fra elementi greci e orientali. Nell'esame delle caratteristiche di questa amministrazione è interessante l'accenno alla remunerazione dei funzionari — tutti dipendenti dal re — consistente nella concessione di terreni. Alla base di un tale feudalismo ellenistico il Bengtson pone un concetto patrimoniale: tutto il regno è proprietà del re (p. 164 sg.). Importante è anche la sostituzione della vecchia *satrapia* persiana con la *strategia* e la riunione di più strategie in distretti, per motivi militari (p. 165 sg.). Tra i varî influssi del vecchio Oriente l'A. ricorda gli *hypomnematismoi,* specie di cronache dell'amministrazione; il fuoco sacro, simbolo dell'eternità del regno; il cerimoniale alla corte e i varî gradi, e soprattutto il titolo del re, βασιλεὺς μέγας. Con una certa originalità, sul fondo di queste antiche istituzioni, i sovrani ellenistici innestano le loro innovazioni: l'organizzazione del culto del sovrano, il greco assunto come lingua dell'amministrazione, l'interesse posto alle scienze naturali. In questo quadro l'Egitto tolemaico si distingue fondamentalmente dagli altri regni ellenistici. Fra le cause di questa distinzione (p. 170) ve ne sono due caratteristiche: la posizione geografica e la tradizione storica dell'Egitto.

L'originalità nei rapporti fra popolazione e amministrazione in questo periodo è trattata da B. H. van Groningen (Leida): *Population et administration* (pp. 178-191). L'originalità di questo rapporto nell'Egitto greco-romano è in ciò che esso ha di essenzialmente proprio, e che lo distingue nel complesso di altri popoli: si tratta non solo di posizioni particolari in cui si è trovata continuamente una popolazione, ma, nello stesso tempo, di tendenze e aspetti generali di un governo che, in un modo o in un altro, ha dovuto tener conto di quelle caratteristiche. Così, anche se i Lagidi, nei quadri generali e superiori amministrativi sembrano rompere tra-

dizioni e particolarità rispettate dagli stessi Persiani, in basso ha resistito la caratteristica struttura geografica e storica dell'Egitto. Di questa originalità l'A. cita come esempio il titolo di βασιλικὸς γραμματεύς con le sue attribuzioni, come anche la suddivisione in *nomi* con le loro metropoli e toparchie (p. 183).

Una considerazione a parte merita il culto di Serapide (p. 185), promosso dai Tolomei forse con intenti di unificazione religioso-sociale. Anche la posizione dei Greci in Egitto, sul piano amministrativo, costituisce un fatto originale: se essi possono sviluppare una loro attività culturale e sociale, non è altrettanto per la vita politica. Il dirigismo economico e fiscale e i numerosi monopoli costituiscono un altro aspetto proprio di un paese trattato come terra di conquista e di sfruttamento. Questa tendenza è ancora più forte nell'Egitto romano, nel quale però per i Greci si crea una situazione politicamente e anche amministrativamente migliore; ma tale originalità, di fronte alla inconsistenza giuridica degli stessi Greci nelle altre terre dell'impero e persino nella Grecia, scompare con la costituzione di Caracalla. Resta sempre però la popolazione indigena che reagisce ad una politica amministrativa di livellamento: « L'Egypte reste foncièrement égyptienne, parce que ni le pays, ni le peuple ne changent » (p. 190); l'Egitto del resto non si era lasciato neppure ellenizzare.

Per l'economia dei prezzi, che subirono fino dall'età tolemaica sbalzi notevoli, è riportata, in brevissimo riassunto, una relazione di F. M. Heichelheim (Toronto): *Autonomous Price Trends in Egypt from Alexander the Great to Heraclius I* (p. 192), in cui l'autonomia caratteristica e la pianificazione sono indicate come cause determinanti il tracollo monetario.

A. Piganiol (Parigi) offre un'esposizione largamente documentata sullo statuto di Augusto in Egitto: *Le statut Augustéen de l'Egypte et sa destruction* (pp. 193-202). Economicamente e giuridicamente l'Egitto sotto Augusto è sottoposto ad un isolamento particolare, e solo nella sua profonda struttura riesce a conservare la propria originalità. L'A. esamina, fra l'altro, la posizione presa dai Romani nei confronti dei Greci in Egitto (p. 198 sg.). Qui le opinioni sono contrastanti: per alcuni, come per l'Autore, che cita anche Schubart e Jouguet, i Romani hanno appoggiato i Greci e favorito in certo modo l'ellenizzazione dell'Egitto; mentre per il Milne e altri, i Romani avrebbero livellato certe posizioni di privilegio dei Greci.

L'elemento, si direbbe, formale e suggestivo di tutto il tema generale è trattato da C. Préaux (Bruxelles): *Les raisons de l'originalité de l'Égypte* (pp. 203-221). L'analisi della relatrice è condotta con l'appoggio di un materiale cospicuo e con la nota competenza. La Préaux si propone di seguire alcune così dette « linee di forza », sulle quali si realizza e si può spiegare quella originalità. Prima fra queste ed essenziale la volontà degli uomini e « particulièrement l'intensité de la représentation idéale qu'ils se font de l'avenir ». Riguardo al concetto di originalità, la relatrice mette bene in chiaro quanto ha accennato anche B. A. van Groningen (p. 178 sg.): una semplice differenza con gli altri popoli sarebbe una constatazione piuttosto negativa e, del resto, ovvia. Si tratta più propriamente di una fondamentale essenzialità. Alla luce

di una norma già seguita dagli antichi la Préaux indica, quale sostanziale caratteristica, il dualismo fra la vita delle città, più o meno ellenizzate, e la vita della campagna (p. 206 sg.). Al « determinismo geografico », che già sotto i Faraoni aveva portato un'economia autarchica, di facile difesa, si aggiunge il peso della conquista persiana e poi greco-romana. La popolazione della campagna sembra chiudersi sempre più in se stessa, appartarsi dalla politica, dalla lingua e anche dall'economia borghese della città. E questa segregazione diviene, nel folklore di un popolo, coscienza di abbassamento e di oppressione, quando l'Egitto è votato, specialmente dall'imperatore romano, al ruolo quasi esclusivo di granaio dell'impero. Il processo livellatore sotto Caracalla porta alla nota estensione del diritto di cittadinanza, e, sotto l'impulso di un « mysticisme de l'unité », l'Egitto, se anche potrà perdere un po' della sua originalità, non romperà tuttavia il suo forte isolamento. Quello che alla Préaux interessa sottolineare è, come ha detto fin da principio, una volontà umana, ora latente e quasi passiva, ora attiva e sempre determinante per la originalità egiziana. La volontà dei Greci e dei Romani impone un metodo e l'Egitto vi si adatta, pur conservando il suo fondo genuino; e sarà nuovamente la volontà egiziana ad imporre e sostenere la sua originalità sotto l'azione della fede cristiana.

Segue con logico sviluppo una relazione sulla vita religiosa. C'è un settore, nell'Egitto greco-romano, che manifesta più di ogni altro una sua originalità, e che ha esercitato un influsso particolare: è il campo religioso. Questa è la conclusione in cui H. I. Bell (Aberystwyth) sintetizza un largo esame del problema: *Graeco-Egyptian Religion* (pp. 222-237). La profonda religiosità dell'Egitto, si direbbe, ha conservato a quel popolo la sua individualità inconfondibile attraverso ogni vicenda storica, anche quando in altri settori, come quello amministrativo e sociale, veniva ad affievolirsi, se non altro, una certa originalità materiale (cfr. p. 191). L'Egitto ellenistico mescola l'elemento religioso greco con quello egiziano e ci dà un sincretismo religioso nel quale, se è possibile distinguere precisi influssi greci (es. costituzione di *clubs* religiosi come l'efebato), risulta tuttavia ben precisa la prevalenza della religione locale (p. 227-229), il cui contributo, anche nel periodo romano, è stato nettamente più forte (p. 231). Quello che in Egitto uscirà da una mescolanza che inizialmente Tolomeo I aveva forse tentato di unificare col culto di Serapide (p. 228; cfr. p. 185), sarà il sincretismo caratteristico del tardo paganesimo; un politeismo monoteistico o anche monoteismo politeistico: « a religion in which one might speak indifferently of ' God ' or of ' the gods ' ». Anche dove si arriva a produzioni filosofico-religiose risultanti da una pluralità di influssi, la parte egiziana è ancora prevalente nell'ermetismo (p. 232), nel largo uso degli amuleti, e, forse ancor più chiaramente, nel movimento gnostico, le cui infiltrazioni comparvero nello stesso Cristianesimo egiziano. In ultimo l'A. espone alcune osservazioni sul Monachesimo d'Egitto. Anche in questo, che alcuni vorrebbero avvicinare, in modo poco convincente, alla pratica dei *Therapeutai* e dei reclusi del Serapeo, il Bell precisa l'insistente influsso di un atteggiamento prettamente egiziano: si tratta di una coloritura encratita. Perché tale ascesi in una religiosità, quella egiziana, che era,

nonostante l'apparenza, tanto materiale? L'A. pensa al carattere egiziano incline a posizioni estremiste. Si potrebbe ancora ricordare quella volontà umana di cui parlava, con fine intuizione, Cl. Préaux (p. 221).

Per una più completa ed esauriente chiarificazione del complesso mondo religioso nell'Egitto greco-romano, il Bell ha fatto seguire a questa sua relazione un prezioso volume: *Cults and Creeds in Graeco-Roman Egypt* (Liverpool 1954), in cui, oltre a colmare le inevitabili lacune della relazione presente (per es. una precisa valutazione dell'elemento religioso ebraico in Egitto), ne sviluppa e approfondisce gli aspetti più significativi, come il fenomeno sincretistico sia nella preparazione che nel trionfo del Cristianesimo.

I documenti del diritto romano sono oggetto di un'acuta esposizione di V. Arangio Ruiz (Roma): *Les documents du droit romain* (pp. 238-247). La conclusione che l'A. presenta, dopo l'esame di alcuni documenti in data non posteriore all'editto di Caracalla, scopre un altro aspetto di originalità in Egitto. « Malgré la resistance de juristes métropolitains, on a suivi dans les garnisons provinciales les systèmes correspondant à la tradition local » (247). Tesi veramente rivoluzionaria, ma l'A. non aveva altra scelta di fronte ai testi a sua disposizione.

Di singolare interesse le pagine che S. G. Kapsomenos (Salonicco) dedica allo studio del greco in Egitto: *Das Griechische in Ägypten* (pp. 248-263). Di fronte alle conclusioni dell'A. si può subito rilevare che in questo caso l'Egitto non presenta una particolare originalità, nel senso che il greco abbia assunto in Egitto una fisonomia tutta propria. È possibile invece riconoscere in questo paese come l'epicentro della così detta Koinizzazione, che interessa altre regioni più o meno limitrofe, quali la Siria e l'Asia Minore; e vedere solo in questa preminenza una originalità linguistica. I quesiti che il Kapsomenos si pone nella parte introduttiva sono di una grande attualità, e si svolgono intorno alla lingua greca particolarmente nell'Egitto ellenistico-romano, la koinè. Quale l'influsso degli elementi non greci nella koinè? In quale misura si può determinare da una parte la dipendenza di questa dall'antico greco, dall'altra il rapporto esatto fra la koinè e il neogreco? Quesiti lasciati in sospeso oppure risolti parzialmente o erroneamente fino alla pubblicazione sempre più intensa dei testi papiracei e alle proficue indagini della scienza linguistica comparata del medio e neogreco. Il problema degli influssi stranieri nel greco dell'Egitto è trattato dall'A. in un ampio paragrafo (pp. 250-258). L'influsso delle lingue straniere sulla koinè egiziana viene ridotto al minimo: l'A. cita come esempio un'iscrizione (Dittenberger OGI I, 201 p. 303 sgg.), nella quale il Thumb, negando i presunti coptismi di Lepsius, ammette però tre casi di influsso copto: uno così detto « imperfectum futuri » (ἐφυλονικήσουσιν), lo scambio di tempo dopo καί (κατηξίωσάν με καὶ παρακαλοῦσιν) e l'uso di εἰ μή nel senso di ἀλλά. Nella precisa documentazione dell'A. anche questi tre casi sono riportati all'interno del greco stesso: l'uso di εἰς con l'accusativo per ἐκ + genitivo, non è il coptismo presunto da Jerustedt, ma è spiegato da Kapsomenos con l'uso di ἐκ + acc. presente nella koinè e nel neogreco. Anche il soggetto del verbo finito in accusativo è giustificato nell'interno del greco

stesso con riferimento a testi papiracei, del resto ortograficamente corretti, e al neogreco. Una possibilità di influssi linguistici stranieri si potrebbe attendere dal sistema fonetico. Ma anche in questa parte l'A. è assai radicale: « wo wir die Nachwirkung der Phonetik der Einheimischen beim Gebrauch der Koine spüren, ist das Griechische im allgemeinen davon nicht berührt ». Ma già nel corso di questa indagine, oltre che nella conclusione lievemente sospensiva, si fa strada qualche riserva. Quando però l'A. sottolinea la difficoltà nel riconoscere influssi stranieri nel greco, e, per questo, cita la questione dei semitismi nella Bibbia (p. 251), espone alcune osservazioni di fondo che si possono sottoscrivere solo in parte. È ormai scontato che lo studio dei papiri ha sfasato molte concezioni acquisite e preconcette rompendo l'isolamento del greco biblico; che molti presunti semitismi sono stati ridotti, almeno in usi lessicali considerati in sé; ma non si può dire, come fa il Kapsomenos, che gli autori, in particolare i neotestamentari, seguissero lo spirito della lingua greca, e non l'ebraica o l'aramaica. Il Kapsomenos condivide questa tesi del Thumb (251); ma una tale conclusione è oggi quasi voce nel deserto e, in realtà, insostenibile. A prescindere dalla versione dei Settanta, spirito e mentalità del greco neotestamentario sono orientali, l'elemento semitico ne pervade la struttura. Questa tesi domina ormai pressoché incontrastata fra gli studiosi del greco biblico, dal Kittel al Blass, ad Abel e al Black, ecc. Nel secondo paragrafo l'A. esamina un problema centrale nello studio della koinè: il greco dell'Egitto non si è sviluppato separatamente assumendo una fisonomia propria; i particolarismi del greco di Alessandria sono limitati all'uso degli stranieri e non costituiscono un dialetto a parte, mentre si può riconoscere nella grande metropoli, e generalmente nell'Egitto intero, come il centro della koinè (cfr. p. 260). I rapporti del greco in Egitto col greco moderno sono esaminati nel terzo paragrafo con interessanti conclusioni sul contatto specifico di idiomi e di dialetti neogreci con la koinè d'Egitto, e sulla pressione esercitata dall'Attico.

L'ultima relazione è di Colin H. Roberts (Oxford): *Literature and Society in the Papyri* (pp. 264-279). Attraverso un'ampia rassegna di papiri letterari, i due termini « letteratura » e « società » sono studiati nel loro rapporto di reciproca dipendenza. Il programma di unificazione anche culturale posto da Alessandro sembra subire uno spostamento nella prima età tolemaica: prevale l'elemento egiziano nella vita religiosa, mentre la cultura greca si va largamente diffondendo fino a dominare anche nei libri di scuola (Pack 2168).

Un'osservazione interessante, soprattutto per il valore documentario di quella dipendenza fra letteratura e società, riguarda proprio il problema scolastico. La scuola che adotta il testo citato risulta privata, libera. Come si potevano trovare scuole private in un paese soggetto a un preciso controllo statale in tutti i settori, quando proprio in altre parti dell'Egitto troviamo questo dirigismo statale anche nel campo della cultura e dell'insegnamento? Secondo l'A. vi è una ragione politico-sociale: si tratta di casi contenuti nell'ambito ristretto delle città greche, sempre più limitate dal governo centrale, che del resto non rinunzia ad intervenire in qualche modo anche in quel settore (p. 266). Quanto a determinare un influsso statale nella

lettura dei libri nella provincia, l'A. consiglia molta cautela: c'è il pericolo di forzare la realtà per il piacere di avallare una tesi storica, quando, fra l'altro, « some people read books merely because they like reading them » (p. 266).

Nei 240 papiri del periodo tolemaico è interessante la proporzione degli autori. Si susseguono in ordine: Omero, Demostene (ma i suoi 80 papiri sono quasi tutti del periodo romano), Euripide. Il favore per quest'ultimo è giustificato dal suo interesse psicologico suscitato in un ambiente di lettori della commedia nuova, in particolare di Menandro. L'assenza di Aristofane è attribuita non solo al fatto di esser più difficile, ma anche allo scarso interesse che allora poteva suscitare, mentre fra i lirici si leggeva certamente Saffo (Pack 1134). Pressoché assenti le grandi scuole filosofiche, invise più o meno al regime tolemaico; ci sono tuttavia due manoscritti di Platone. La prosa, nella proporzione di una metà di fronte alla poesia, ha forte tendenza alla storia specialmente ellenistica; e l'assenza di Tucidide ed Erodoto in papiri tolemaici è indicativa della scarsità d'interesse presentato dalla storia più antica. L'A. vi riconosce qualcosa di simile ad una censura; si può pensare almeno ad un controllo determinato dalla particolare situazione politico-sociale. È degna di nota l'indicazione sulla differenza della cultura di Alessandria da quella provinciale meno moderna, con uno spunto che ricorda analoghe osservazioni della Préaux (cfr. p. 206 sg.). Altra constatazione caratteristica riguarda i papiri di Euripide: la selezione dei suoi drammi fino dall'età ellenistica ci attesta l'identità sostanziale con l'Euripide da noi conosciuto (p. 270 sg).

Ricordata la diffusione dell'antologia, specialmente nell'Egitto tolemaico, il Roberts fa notare l'originalità di alcuni documenti di contenuto religioso. La religione fu il tallone di Achille dell'ellenismo, il cui consolidamento fu in rapporto inverso alla sua creatività. Tipico è « L'Oracolo del Vasaio » (POxy. XXII 2332), in cui si mescola un esasperato nazionalismo con elementi religiosi. Si tratta, secondo l'A., di produzioni appartenenti ad una così detta « letteratura soppressa », che traduce, senza arrivare ad una diffusione ufficiale e di stato, quel particolare nazionalismo seguito al forte contributo indigeno nella battaglia di Rafia. Lo stabilirsi di una tradizione classica è assegnato al periodo romano, e spiegato nel quadro di quella situazione politico-sociale che Roma impose all'Egitto. Fra i testi citati l'A. ricorda delle composizioni che si riferiscono al gymnasium (Pack 1470), e una lista che comprende competitori, araldi e molti poeti (POxy, XXII 2338). Documento, quest'ultimo, significativo dello stato fiorente di Ossirinco e della sua eccezionalità: « it is new that victors in the annual contests in provincial towns were given such an incentive ».

Anche nel periodo romano c'è un prevalente contributo dell'Egitto nel campo religioso, a differenza di quello letterario (p. 274). L'A. indaga quindi in alcuni papiri letterari le tracce di varie istituzioni: ricorda ancora il gymnasium, la cui forza è posta in reciproca relazione col declino dei papiri letterari classici nel secolo IV e seguenti. Esamina poi il rapporto tra scuola e papiri letterari e accenna alla esistenza di una « Kleinliteratur » citando la « Canzone dello scolaro modello » (Pack 1536); e infine sottolinea la popolarità del teatro (p. 275). Un'ultima analisi considera

la produzione latina in Egitto nel quadro della generale situazione sociale del paese. Pochissimi i papiri dei primi tre secoli d. C. L'isolamento dell'Egitto portò il disinteresse per il latino ed è significativo che quel paese non abbia dato un nome che si distingua nella letteratura fino a Claudiano. Comunque, fra i pochi papiri latini esistenti predominano quelli di argomento storico (Livio, Sallustio). Con le riforme di Diocleziano si rompe l'isolamento, e, contro le tendenze separatiste, si cerca di creare un vincolo di unificazione anche col latino. Ben 65 sono i papiri latini del periodo fra Diocleziano e Giustiniano, contro i 18 dei primi tre secoli. Gli autori presenti sono Cicerone e Virgilio; c'è una pagina di Giovenale, un frammento inedito di Terenzio e forse un pezzo di Lucano. Ma di fronte a questo reale apparato di riforma si può dubitare con l'A. della piena riuscita che doveva ottenere quella politica di latinizzazione (p. 277). L'alternativa di certe forze nella vita sociale del tempo è rispecchiata nei papiri letterari: il processo di assimilazione tentato con le riforme di Diocleziano, la lotta sia culturale che politica fra Cristianesimo e paganesimo, il separatismo nazionale di fronte al centralismo autoritario (p. 277). Anche la forma di molte composizioni d'interesse locale e per lo più contemporaneo, l'epica, è degna di nota. La tradizione culminante in Claudiano ha già un terreno preparato nel III secolo. In genere, nella poesia locale, si nota una fusione fra elementi greci ed egiziani, come per esempio nel nuovo tipo di poesia patriottica in un poema sulla creazione del mondo (Pack 1472). Ma i temi egiziani non sono presenti in poeti come Nonno e Pamprepio, mentre sono trattati da Dioscoro di Afrodito. Egli è sostanzialmente un raccoglitore più che un compositore; in lui l'A. vede a ragione sintetizzato l'Egitto letterario del mondo greco-romano. In questa preziosa opera di trasmissione di una cultura non si possono tacere due istituzioni: il Museo di Alessandria e il Monachesimo.

Questi, nell'insieme, gli Atti del settimo Congresso Internazionale di Papirologia. Il tema generale, nei limiti imposti dalle circostanze, è studiato nei diversi settori, con chiarezza e autorità; e soprattutto dominato da una mirabile convergenza di metodo e di competenze illustri.

MARIO NALDINI

A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici,* Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 413, s.i.p. (L. 4000.).

Non è certo facile dar conto in maniera adeguata di questo bel volume, dove l'A. ha raccolto una serie di lavori tutti apparsi, meno il IV° saggio (inedito), sotto forma di saggi (parte prima) e di discussioni, appunti e recensioni (parte seconda), dal 1929 al 1954, cioè in un venticinquennio di intelligente attività scientifica nel campo dell'antichità classica. Mancano nel volume tutti gli scritti che egli ha dedicato nel medesimo periodo a particolari punti della storia politica e sociale greco-romana, a ricostruzioni di fatti, a questioni antiquario-giuridiche, all'interpretazione

di fonti. Egli ha inteso riunire qui gli studi su problemi di più ampio sviluppo, che investono i grandi periodi ed i grandi fenomeni della storia del mondo classico, e quelli concernenti le maggiori interpretazioni che di tali periodi e fenomeni hanno dato gli storici più significativi, specialmente nel secolo scorso e nella prima metà del nostro. A questi studi, che formano il nucleo dell'opera, sono premesse alcune ricerche particolari, intese ad illuminare questioni relative a qualche singolo scrittore, ma sempre nel quadro di una metodologia che costituisce la nota dominante del volume.

Ciascuno dei saggi raccolti potrebbe offrire da solo materia di recensione, ma per evidenti ragioni di spazio e per il fatto che la maggior parte di essi è nota da tempo ai moderni studiosi, mi limito ad esporre per sommi capi il contenuto del libro, non senza rilevare che buon profitto trarranno i lettori anche dalle discussioni e recensioni di singole opere che l'A. fa seguire ai saggi propriamente detti.

Nel I saggio (*Sulla leggenda del cristianesimo di Seneca,* 1950) egli dimostra con ottimi argomenti come sia erroneo ammettere uno scambio di lettere tra Seneca e S. Paolo e come per conseguenza tali lettere debbano essere giudicate spurie, frutto di una leggenda di un Seneca cristiano sorta nell'età dell'incipiente umanesimo e forse da ricollegare nelle sue prime origini al nome del domenicano Giovanni Colonna (sec. XIV). Nel II saggio (*Un capitolo ignoto dei « Discorsi » del Machiavelli?,* 1929) l'A. discute le due redazioni del cap. 17° del libro III° dei « Discorsi », la Bladiana e la Giuntina, questa pressoché una traduzione letterale da Livio (XXVII, 34 e 40), quella un'esposizione non conforme al testo liviano e non scevra di errori. Egli vede nella Bladiana il testo autentico del Machiavelli ed attribuisce gli errori al fatto che il Fiorentino citava a memoria. Ciò avrebbe provocato da parte di un editore posteriore la sostituzione del brano con la traduzione da Livio. Il III e il IV saggio (*The First Political Commentary on Tacitus,* 1947; *Il « Tacito Español » di B. Alamos de Barrientos e gli « Aphorismos » di B. Arias Montano,* redatto nel 1947 e riveduto nel 1952) sono dedicati alla tradizione ed alla fortuna di Tacito e trattano rispettivamente del commento ai primi quattro libri degli *Annali* compiuto da Carolus Paschalius nel 1581 e dell'attribuzione ad Alamos de Barrientos di una raccolta di riflessioni suggerite dal testo di Tacito e pubblicate sotto il nome del Montano nel 1614, postume, a cura di J. Setanti.

Segue il gruppo dei saggi di vasta problematica, di storia della storiografia, di metodo storiografico, da ciascuno dei quali appaiono in modo perspicuo la cultura, la preparazione ed il senso critico dell'A. Dell'importanza e dell'ampiezza dei temi trattati può dare buona misura il semplice elenco dei titoli: V. *Ancient History and the Antiquarian,* 1950; VI. *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano,* 1936; VII. *Genesi storica e funzione attuale del concetto di Ellenismo,* 1935; VIII. *Gibbon's Contribution to Historical Method,* 1954; IX. *George Grote and the Study of Greek History,* 1952; X. *Friedrich Creuzer and Greek Historiography,* 1946; XI. *G. C. Lewis, Niebuhr e la critica delle fonti,* 1952; XII. *Per il centenario*

dell'Alessandro Magno di J. G. Droysen, 1933; XIII. *Gli Studi Italiani di Storia Greca e Romana dal 1895 al 1939,* 1950; XIV. *Studien über Griechische Geschichte in Italien von 1913-1933,* 1934; XV. *Aspetti di Michele Rostovtzev,* 1933; XVI. *M. I. Rostovtzeff,* 1954; XVII. *Ricerche preistoriche in Inghilterra,* 1949; XVIII. *A Hundred Years after Ranke,* 1954.

Segnalo come degno di particolare attenzione il VI saggio, dove l'A. indaga il grosso problema dei rapporti tra storia laica e storia ecclesiastica nell'età imperiale, ripercorrendo il cammino della storiografia dai tempi del Tillemont (sec. XVII-XVIII) al secolo scorso, quando la storia dell'impero finì con l'essere laicizzata e quella della chiesa venne lasciata in secondo piano. Soltanto due non specialisti di storia antica, un filosofo come Hegel ed uno storico come Ranke, seppero intendere in maniera diversa quei rapporti, l'uno interpretando il sorgere della chiesa come un superamento dell'impero romano, l'altro giudicandolo un processo di opposizione allo stato.

Feconda appare la meditazione del VII saggio, dove il tema iniziale sulle cause della decadenza del mondo greco e della sua soggezione a Roma viene allargato alla discussione del concetto di Ellenismo attraverso le esperienze ed i giudizi di alcuni tra i maggiori storici e filosofi del secolo XIX (Humboldt, Wolf, Boeckh, Droysen, Hegel) sino alla conclusione personale dell'A. che il mondo ellenistico deve considerarsi complementare del mondo romano, nel quale soltanto esso potè trovare la sua piena realizzazione. Ne consegue la necessità per lo storico di studiare i due mondi insieme, come un tutto inscindibile, entro la cornice unitaria dell'impero di Roma.

Dal punto di vista della metodologia appare particolarmente significativo l'XI saggio, in cui è esposta la *querelle* tra i seguaci del metodo niebuhriano, consistente nella combinazione dei testi antichi e nell'uso della congettura, e la scuola del Lewis, che si fonda sulla critica rigorosa delle fonti e sul ripudio di ogni costruzione fantastica. Del pari importante è il XIII, dove è tracciata l'evoluzione della storiografia italiana, in relazione al mondo antico, dal 1890 al 1940: dopo un periodo in cui prevale la scuola tedesca coi suoi ben noti temi di cronologia, di studio delle istituzioni e di critica delle fonti, sul finire del sec. XIX sorgono quelle del Beloch e del De Sanctis, che, diverse in alcuni aspetti metodici, coincidono nell'intendere la storia « come vicenda politica accompagnata da trasformazioni culturali ed economiche » (p. 284): un'interpretazione, questa, destinata ad esercitare imponenti influssi sulla storiografia contemporanea, sempre più volta all'indagine della vita sociale ed economica. Non manca, nel saggio in questione, una magistrale trattazione della cosiddetta reazione idealistica che, sulle orme del Croce, identifica storia con filologia, ma non con filosofia, e della successiva fase di anti-idealismo, propria del periodo 1925-1940, in cui figura eminente appare il Ferrabino, assertore dell'impossibilità di trascendere i dati contraddittori delle fonti ed identificante la conoscenza storica con l'instaurarsi di un rapporto d'armonia tra la mente dello storico e la concezione di una delle sue fonti. Al medesimo anti-idealismo sembra volentieri

aderire lo stesso A., per il quale la storia greca è elaborazione di esperienze e concetti di pace, libertà, cultura e scienza ancor oggi vitali, la storia ellenistica una preparazione dell'impero romano e del Cristianesimo, la storia imperiale un fenomeno di coesistenza e di contrasto tra un istituto politico sovranazionale ed un corpo mistico universale. Mi sia consentito di dire qui con quanta soddisfazione io abbia letto ciò che egli scrive a pp. 276-277 sulla necessità di studiare la storia romana in rapporto costante con quella italiota e siceliota, di cui essa, come già aveva osservato il Pais nel 1893-1894, può ritenersi naturale continuazione. Proprio a questi problemi (mi sia scusato l'accenno personale) ho dedicato qualche anno fa una prima ricerca (*Problemi di storia costituzionale italiota,* Roma, 1953), mentre altre sono in corso di elaborazione. Mi conforta il fatto che anche altri studiosi pensano ora che dal mondo greco d'Italia e di Sicilia, più che dalla Grecia continentale, i Romani, gli Etruschi e in genere i popoli italici abbiano derivato elementi per la loro vita politica, sociale e religiosa (si veda ultimamente J. Heurgon, *L'État étrusque,* in « Historia », VI, 1, 1957, p. 64).

Un posto a parte nel gruppo di questi saggi occupa il XVIII° che, come avverte lo stesso A. nella prefazione (p. 9), « potrebbe servire di introduzione al volume ». Esso costituisce una sorta di consuntivo del progresso, se di progresso si può parlare, dell'esperienza storiografica a un secolo dalla pubblicazione dell'opera capitale del Ranke, *Epochen der neueren Geschichte* (1854), che l'A. giudica, insieme con l'*Enzyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften* del Boeckh e con l'*Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte* del Droysen, tra i lavori fondamentali per la metodologia della scienza storica. Riconosciuti come caratteri comuni delle tre opere la non-accettazione della filosofia della storia hegeliana e l'accoglimento del concetto humboldtiano che l'azione umana nella storia è dettata da determinate idee direttrici, donde nascono religioni e stati, l'A. vede nei tre menzionati studiosi i tipici rappresentanti del metodo storico tedesco, cui oppone la corrente storiografica antiniebuhriana, impersonata soprattutto dal Bachofen e dal Lewis. A un secolo di distanza, i princìpi del Boeckh e del Droysen gli appaiono ancora validamente resistere, mentre gli sembra migliorata la tecnica dell'indagine e più studiata la storia sociale ed economica. L'A. riconosce che le sole idee non sono sufficienti a spiegare la storia e che certi eventi si possono intendere solo come conseguenza dell'azione di determinate forze sociali, extra-individuali. Non esita poi a concedere che è difficile per gli storici poter parlare di progresso, concepibile soltanto dai seguaci di determinate correnti di pensiero, come la cattolica o la marxistica. Tutto ciò concorre a dimostrare, secondo l'A., quanto sia ardua la professione di storico; come questi debba possedere molteplici esperienze, copia di dati, esattezza nel loro vaglio, equilibrio nel giudizio; come sovente lo scopo della ricerca influisca sul metodo della ricerca stessa; come, infine, troppi sedicenti storici indaghino senza aver piena coscienza di ciò che fanno e dei limiti che alla loro indagine pongono i dati obiettivi.

È dunque una lezione di prudenza che il Momigliano dà nell'ultimo saggio: un monito severo a valutare serenamente i fatti, gli uomini, le idee; un'esortazione alla

serietà di un lavoro scientifico che rifugga insieme dalla fantasiosa speculazione separata dai dati e dall'arido insistere sul dato come fine a se stesso, ma che quei dati ripensi ed interpreti al fine di cogliere sempre meglio, nei limiti delle possibilità umane, le leggi eterne della vita individuale e sociale.

FRANCO SARTORI

MANUEL MARIN Y PENA, *Instituciones militares romanas* (Enciclopedia Clasica, n. 2), Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, Madrid, 1956, 8°, xxiv-512 pp., ill., cartine geografiche.

Secondo il corsivo della sopracopertina, il volume dovrebbe offrire « una rigorosa messa a punto dei molti problemi riguardanti il mondo militare dell'antica Roma ». In base ai modesti intendimenti espressi dall'A. nell'introduzione, esso non pretende di essere un'opera innovatrice, ma divulgativa, nella quale l'esposizione dello stato attuale delle questioni, costretta entro i limiti di spazio consentiti, ma senza omissione di quanto è essenziale, dovrebbe servire soprattutto, sebbene non esclusivamente, ad illustrare i testi classici più comunemente letti nelle scuole.

Il volume si compone di due parti distinte. La prima contiene capitoli dedicati alle successive tappe dell'evoluzione dell'esercito romano dall'epoca primitiva all'esercito postaugusteo, attraverso l'introduzione del sistema manipolare, l'età delle guerre puniche, la riforma di Mario, l'età di Pompeo e di Cesare, le riforme di Augusto. La seconda parte, più ampia, contiene invece una rassegna sistematica su comando, organizzazione, effettivi, condizioni di servizio, disciplina, milizie dell'Urbe, ordinamento e tecnica di combattimento, marcie, passaggio di fiumi, accampamento, cavalleria, servizi logistici e sanitari, insegne e vessilli, armamento ed equipaggiamento, guerra di posizione e poliorcetica, limes, strategia, marina. Il volume è corredato da indici delle cose e dei nomi geografici, di autori e personaggi antichi. Quasi lussuosa la veste tipografica.

Nell'economia del volume forse la questione della riforma e dell'organizzazione dell'esercito del basso impero avrebbe meritato un capitolo a sè o, almeno, una trattazione più diffusa ed esauriente. Né sarebbe stato superfluo un capitolo sulla religione e sui culti dei soldati, movendo dall'opera classica del DOMASZEWSKI, *Die Religion der röm. Heeres,* Trier 1895, e dal contributo di CH. RENEL, *Cultes militaires de Rome,* Lyon 1903, opportunamente integrati e completati. Parimenti non avrebbe recato disturbo qualche parola sulle milizie locali e provinciali (contributi del Cagnat, di A. Stoppers, *Les milices locales de l'empire romain,* in *Musée Belge,* VII 1903; IX 1905), sui *collegia iuvenum* e sulla loro funzione para- o pre-militare (contributi di A. Floss, M. Rostovzev, L. R. Taylor, M. Della Corte, S. L. Mohler, ecc.) sui collegi di musici militari e sui loro regolamenti (Cagnat, in « Klio » 1907; J. Carcopino, in « Rend. Pont. Accad. Archeol. », IV 1925-26; H. Batiffol-M. Isaac, in « Rev. Africaine », LXVII 1926, ecc.), sui *collegia* e *scholae* di veterani (fra gli altri, M. Besnier, in

« Mél. Ec. Franç. de Rome », 1899; A. Müller, in « Neue Jahrb. f. klass. Altertum », XXIX 1912), sul complesso fenomeno del veteranesimo in età repubblicana e imperiale, sui privilegi concessi ai veterani (da ultimo, R. Egger, in « Anz. Oest. Akad. », LXXXVI 1949) e sul loro impiego nella vita civile e nell'amministrazione imperiale e municipale (ved. H. Zwicky, *Zur Verwendung des Militärs in der Verwaltung der röm. Kaiserzeit,* Diss. Zürich 1944), sulle monete legionarie di Antonio, Gallieno, Vittorino, Carausio e Alletto (contributi di J. Kolb, A. v. Domaszewski, Sir. C. Oman), e via dicendo.

L'A. riconosce che la bibliografia moderna in tema di esercito romano è molto abbondante ed avverte di essersi limitato a dare soltanto notizia dei contributi principali (p. xx). Francamente quale criterio abbia seguito per discernere l'essenziale dal non essenziale, non è sempre facile intuire. Da una parte egli dimostra di essere a conoscenza di opere che non hanno ancora visto la luce (p. xvi); dall'altra sembrerebbe considerare contributi secondari, dato che non li menziona nè fra le opere generali, né fra quelle particolari preposte ai singoli capitoli, trattazioni che sono invece fondamentali come quelle di E. Stein, *Die kaiserlichen Beamten und Truppenkörper in röm. Deutschland unter dem Prinzipat,* Wien 1932, di W. Wagner, *Die Dislokation der röm. Auxiliarformationen in den Provinz Noricum, Pannonien, Moesien und Dakien von Augustus bis Gallienus,* Berlin 1938, di A. Betz, *Untersuchungen zur Militärgeschichte der röm. Provinz Dalmatien,* Baden 1939, di D. Van Berchem, *L'armée de Dioclétien et la réforme Constantinienne,* Paris 1952, di E. Birley, *Roman Britain and the Roman Army,* Kendal 1953, non che le pagine illuminate che dedica ai problemi militari S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV sec.,* Roma 1951, per non citare che fra le opere più recenti. Più particolarmente, stupisce di non trovare citati nella bibliografia relativa ai comandi superiori e inferiori, né il poderoso contributo del Domaszewsky, *Die Rangordnung des röm. Heeres,* in « Bonner Jahrb. ». CXVII 1908, né gli articoli importanti del Dessau, *Die Herkunft der Offiziere und Beamten des röm. Kaiserreichs während der ersten zwei Jahrh. seines Bestehens,* in « Hermes » 1910, e di G. H. Allen, *The Advencement of officers in the Roman Army,* in « Suppl. Papers of the Amer. School of Class. Studies in Rome », II 1908, né la voce *legio* del Passerini in *Dizionario Epigrafico* (citato nell'introduzione), né *Le Coorti Pretorie* dello stesso (ricordate altrove), per non dire delle svariate opere di E. Stein, E. Ritterling e altri sul ceto equestre e i legati delle diverse province. Inoltre, a proposito delle condizioni di servizio non sarebbe stato inopportuno ricordare Th. Mommsen, *Privilegia militum veteranorumque de civitate et conubio,* in « Eph. Epigr. » IV 1881; P. Meyer, *Der röm. Konkubinat,* Leipzig 1895; P. Tassistro, *Il matrimonio dei soldati romani,* in « Studi e Documenti di Storia e Diritto », XXII 1901, le pagine del Nesselhauf, in « CIL » XVI, l'articolo di F. Vittinghoff, in « Historia » I 1950. A p. 256, a proposito dei vigili, di cui si parla nel testo, sarebbe stato bene citare P. R. Baillie Reynolds, *The Vigils of Imperial Rome,* Oxford 1926; e a p. 459, a proposito della marina, L. Wickert, *Die Flotte der röm. Kaiserzeit,* in « Würzburger Jahrb. » IV 1949-50.

Le singole questioni sono trattate in prosa piana e lucida e con sintesi talvolta felici. Il contenuto proviene dalle voci della « RE » e del Daremberg-Saglio, dalle opere del Kromayer-Veith e Nischer, del Grosse, Lammert, Steinwender, Parker, Durry, Passerini e del recensente. Da altre opere citate, come quella del Kraft, l'A. non pare abbia tratto che scarso o nessun profitto. Una disamina del contenuto, capitolo per capitolo, ci porterebbe troppo lontano. Ci limiteremo ad osservare che l'A. non elenca, fra le diverse soluzioni affacciate dai moderni sulla questione dei diplomi militari, quella del KRAFT, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten*, p. 106 sgg. e in « Germania », XXVIII 1944-50 p. 242 sgg., e a considerare, più da vicino e a titolo di esempio, il capitolo dedicato al limes (pp. 433-447).

Esso riassume in sostanza le idee contenute nella voce *limes* del Fabricius, in « RE » XXV [1926] col. 572 sgg. Fra le fonti letterarie l'A. avrebbe potuto ricordare, come fa altrove, almeno Tacito, Ammiano Marcellino, l'Historia Augusta e, particolarmente, la Notitia Dignitatum. La bibliografia moderna citata non va oltre al 1924-25, cioè all'anno di pubblicazione della summenzionata voce del Fabricius, come se le ricerche e gli studi sul limes avessero subito un improvviso e definitivo arresto, mentre è a tutti noto l'impulso, fecondo di risultati, che essi ricevettero attraverso esplorazioni aeree, scavi continui e intensi, e congressi (fra gli ultimi, ved. gli atti del *Congress of Roman Frontier Studies 1949*, Durham 1952, con contributi di vari studiosi, edit. E. Birley). Fra i contributi di carattere generale, prescindendo da studi e scoperte relative a singoli castra, castella, centenaria o altro, basti ricordare: le sintesi sui diversi limites contenute nei dieci *Quaderni dell'Istituto di Studi Romani* (I. A. Richmond, per la Britannia; C. W. Vollgraff, per i Paesi Bassi; P. Sticotti, per le Alpi Giulie; P. Romanelli, per l'Africa; G. Dobiás, per la Cecoslovacchia; A. Schober, per l'Austria; K. Stade, per la Germania; N. Vulic, per la Iugoslavia; I. Paulovics, per l'Ungheria; P. A. Poidebard, per la Siria), Roma, 1937-39. Ed ancora: sul vallo delle Alpi Giulie, S. Stucchi, in « Aevum », XIX 1945; A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Bern 1954, p. 131 sgg.; per la Britannia: R. G. COLLINGWOOD-I. A. RICHMOND, *A Guide to the Roman Wall*, 4ª ed., Newcastle 1948; J. COLLINGWOOD-BRUCE, *Handbook of the Roman Wall*, 10ª ed., Newcastle 1948; J. CLARKE, J. M. DAVIDSON, A. S. ROBERTSON, J. K. ST. JOSEPH, *The Roman Occupation of South-Western Scotland*, Glasgow 1952; V. E. NASH-WILLIAMS, *The Roman Frontier in Wales*, Cardiff 1954 (di MACDONALD, *The Roman Wall in Scotland*, esiste una 2ª ediz., 1934); per la Germania, Gallia e Rezia: W. SCHLEIERMACHER, *Beobachtungen am obergermanischen und raetischen Limes*, in « Salzburg-Jahrbuch », XII 1954; F. STÄHELIN, *Die Schweiz in röm. Zeit*, Basel 1931; R. LAUR-BELART, *Spätröm. Kastelle der Nord- und Ostschweiz*, Basel 1934; J. VANNERUS, *Le limes et les fortifications gallo-romaines de Belgique*, Bruxelles 1943; per la Dacia e Mesia: A. RADNOTI, [Il limes della Dacia sulla montagna Meszes], in « Arch. Ert. » V-VI 1944-45; H. VETTERS, *Dacia Ripensis*, Wien 1950; D. ADAMESTEANU, *Limitanea*, in « Arch. Class. », II 1950; J. SZILÁGYI, *Die Besatzungen des Verteidigungssystems von Dazien und ihre Ziegelstempel*, Budapest 1946; D. TUDOR, *Oltenia Romana*, Bucarest 1942; R. VULPE,

La date du vallum romain de la Bessarabie inférieure, in « Bull. Inst. Arch. Bulgare », XVI 1950; per la Siria: P. A. POIDEBARD, *La trace de Rome dans le desert de Syrie. Le limes de Trajan à la conquête arabe. Recherches aériennes,* Paris 1934; R. MOUTERDE-P.A. POIDEBARD, *Le limes de Chalcis,* Paris 1945; per la Cyrenaica: R. G. GOODCHILD, *The Roman and Byzantine Limes in Cyrenaica,* in « J.R.S. », XLIII 1953; per la Tripolitania: R. G. GOODCHILD-J. B. WARD PERKINS, *The Limes Tripolitanus,* in « J.R.S. », XXXIX, 1949; LX, 1950; per Africa, Numidia e Mauretania: J. BARADEZ, *Fossatum Africae,* Paris 1949 (molte notizie sulle esplorazioni aeree sono apparse tra il 1937 e il 1949 in « C.R.A.I. », « Rev. Africaine », « Mel. arch. Ec. Franç. de Rome », ecc.); R. GAUTHIER, *Contribution à l'étude du tracé de la route-frontière de la Mauret. Césarienne,* in « Rev. Africaine », LXXIV 1933; J. CARCOPINO, *Le limes de Numidie et sa garde syrienne,* in « Syria » 1925. E si potrebbe continuare.

Fra i diversi significati della parola *limes* (p. 434 nr. 980) ricorrono anche quelli di confine fra territorio comune e fondo privato (*CIL* VIII 8811-20618) o di confine di fondo privato (*CIL* V 2546; VIII 6148; *EE* VIII 719); di confine di sepolcri (*CIL* V 643; 1469; 4179); di limite nelle condutture d'acqua (*CIL* IX 1426), di via o divisione del cielo, di striscia nell'aruspicina, di strada diritta, aperta, costruita ingegnosamente (fonti letterarie). Il contenuto del nr. 981 sembra in contraddizione col nr. 1010: la fossa regia, cartaginese, sembrerebbe sia stata prolungata dai Romani dopo il 146 a. C. (quindi ancora in età repubblicana) fino a Thenae (Plin., *n. h.* V, 25); e l'iscrizione *CIL* X 6104-*ILS* 1945, che menziona 83 castelli, ci fornisce un quadro della frontiera africana in epoca di poco posteriore a Cesare. Nell'accezione di *limes,* di cui al nr. 983, sono da aggiungere anche le strade di arroccamento e le truppe stanziate sul confine, se non altro per quella loro continua opera di costruzione documentata dai bolli. Quanto ad una affermazione contenuta nel nr. 984, non sapremmo affermare se fosse veramente più frequente il caso di accampamenti di legioni sistemati in zona arretrata rispetto alla linea di frontiera: si pensi agli accampamenti di *Vetera, Bonna, Castra Regina, Lauriacum, Vindobona, Carnuntum, Brigetio, Aquincum, Singidunum, Viminacium, Troesmis.* Infine il contenuto delle pp. 445-447 è superato, per insufficienti conoscenze degli apporti posteriori alla voce del Fabricius.

Rilievi di minor conto: *Kl.* è una curiosa abbreviazione di un titolo di periodico già di per se stesso breve (« Klio »). Non ricorre invece, nell'elenco delle abbreviazioni, Meillet-Ernout, *DEL,* così citato a p. 25, n. 16. La citazione di FRACCARO, *La riforma dell'ordinamento centuriato,* Milano 1930 (p. 1) è da completarsi con: in *Studi Bonfante,* Milano 1930. A p. 31: LEVI, M. A. *Il apelativo* imperator (per: L'appellativo: esatto a p. 111). A p. 191, del vol. *L'armée romaine d'Afrique* manca l'autore (R. Cagnat). Il materiale illustrativo, quando non si tratta di foto Alinari o Anderson, sa di vecchi repertori (ved. la tav. XVIII !). La Mostra Augustea della Romanità avrebbe potuto fornirne di moderna fattura.

GIOVANNI FORNI

MICHELE PELLEGRINO. *Le « Confessioni » di Sant'Agostino*, Editrice Studium, Roma, 1956.

Lo studio che ci presenta M. Pellegrino, ben conosciuto come interprete dotto e sottile di tanti aspetti dell'antica letteratura cristiana, è dedicato all'opera principe di Sant'Agostino, con una dichiarata consapevolezza di questa centralità. Abbiamo un saggio di carattere esegetico, rivolto ad intendere e a valutare il documento spirituale attraverso una vera e propria ricostruzione storica. Infatti, l'interesse dell'A. si concentra sul problema delle *Confessioni* quale libro da « criticare » nelle sue ragioni genetiche, nel suo articolarsi secondo un certo ordine e schema, nel suo caratterizzarsi attraverso elementi e strutture calati in precisi aspetti e motivi filologici e linguistici. Abbiamo cioè — ed è il merito fondamentale di questo studio — una figura delle *Confessioni* agostiniane non bloccata nella rigidità di una definizione puramente psicologica, per quanto d'alto livello, né esaurientesi nel giro di una pura caratterizzazione tecnica; ma la giustificazione evolutiva di quel « discorso » che il libro volle esprimere e tuttora esprime, parola dichiarata con tutto il suo suggestivo carico morale e religioso in transito con lo stesso passare di quell'esperienza straordinaria e affatto esemplare che fu la vicenda agostiniana. E ripetiamo che il pregio è offerto dall'argomentazione interna del discorso, quale appunto può resultare da dati glottologici e stilistici oltre che dalle connessioni dirette e indirette con altri testi agostiniani.

In questo senso, il saggio è deliberatamente analitico. L'analisi è svolta ordinatamente, libro per libro. Ma poichè l'A. tiene ad un esame filologico, è ovvio che il testo è esposto e discusso nel suo costituirsi progressivo di ordito, ad illustrazione del quale vale soprattutto il richiamo assiduo ad altre pagine agostiniane di redazione prossima o remota da quella delle *Confessioni*. Non solo; ma soccorrono ed integrano l'esposizione riferimenti altrettanto continui ai dati della vita religiosa, alle situazioni contingenti di natura apologetica o ancor più incisivamente polemica. Varrebbe la pena di seguire l'A. in questa vera e propria opera di ricostruzione, che ci offre un'immagine delle *Confessioni* più che arricchita, vista in profondità e raccordata con i molti elementi impliciti che accompagnano la narrazione. L'esito più interessante di questo lavoro rielaborativo è che le *Confessioni* sfuggono a buon diritto alla qualità di autobiografia nel senso comune della parola. Riprendendo un giudizio già definitivo del De Labriolle, l'A. insiste sull'impossibilità di disporre di un « racconto ordinato e completo delle vicende di Sant'Agostino », dovendosi constatare « spostamenti e lacune significative » (p. 15). L'analisi infatti mette in luce, fra tanti altri aspetti, questo che a noi sembra essere uno dei più interessanti, anche per le implicazioni squisitamente letterarie che se ne deducono o che, meglio, valgono alla loro volta a giustificare e a far intendere la qualità eccezionale dell'autobiografia. Ed è con molta intelligenza che l'A. si sofferma nella prima parte del suo studio sul significato che può e deve essere riferito alla parola stessa *con-*

fessiones. In accordo con alcuni studiosi — Williger e Stiglmayr — e in parziale polemica con altri — specialmente Bardenhewer e Böhmer — l'A. nota che due sono i significati fondamentali della parola, quello di *confessio laudis* — canto di lode a Dio, esaltazione della provvidenza e della sapienza divina — e quello di *confessio peccatorum* — ossia del riconoscimento del proprio peccato: l'uno tipico della tradizione veterotestamentaria, corrispondente all'ebraico *hodan* e al greco dei Settanta ἐξομολογεῖσθαι, l'altro già presente nel linguaggio biblico ma caro soprattutto alla tradizione patristica. Significati comunque non escludentisi a vicenda, anzi compenetrati l'uno con l'altro, come l'esordio del sermone 67 dimostra, e come anche indicano le stesse *Confessioni* all'inizio dei vari libri, quando allo scrittore vien fatto di concentrare in brevi note la nozione e lo scopo del suo racconto: ... *confiteor tibi dedecora mea, in laude tua* (inizio del IV libro); *sed te laudet anima mea, ut amet te: et confiteatur tibi miserationes suas, ut laudet te* (inizio del V libro).

Dati molto interessanti si deducono dal saggio dell'A. in quanto valgono a porre in rapporto il discorso delle *Confessioni* con l'elemento ecclesiastico tipico, ossia quello liturgico. E sono osservazioni preziose, specialmente a proposito delle litanie agostiniane, in quanto degne di essere poste in relazione con formule ed atteggiamenti analoghi propri dell'esperienza religiosa pagana (p. 31), e dell'introduzione nella liturgia ambrosiana del canto di inni e di salmi secondo l'uso delle chiese orientali (p. 125). Ci vien fatto di osservare se non sono in fondo motivi liturgici quelli che, per quanto non citati da un Agostino che appena un cenno dà del suo battesimo e del complesso degli atti legati a quella fondamentale cerimonia, accompagnano e caratterizzano la « conversione » della celebre vigilia pasquale. Ricordare, come l'A. fa, gli studi del Paredi, del Busch e del Botte sulla liturgia milanese ai tempi di Sant'Ambrogio, è esatto ed utilissimo; ma ci sarebbe anche da chiedersi se questa conversione e il suo vincolo indiscutibile con una prassi liturgica non possa indirettamente illuminare quel terzo significato delle *confessiones* — *confessio fidei* — che l'A., sulla scorta delle indicazioni del Courcelle accredita a buon diritto agli ultimi quattro libri (X-XIII). Penseremmo cioè ad un valore delle *Confessioni* nel senso appunto individuabile nel motivo schiettamente liturgico della *confessio fidei* in quanto connessa con l'ingresso nella Chiesa e con le esigenze anche formali che questa aggregazione comporta. In tal modo, il motivo della conversione in sé e per sé e il libro IX delle *Confessioni* che tocca sia pure di passata quest'argomento essenziale, potrebbe essere riveduto, fatto oggetto d'indagine nuova al fine di verificare l'ipotesi che l'accenno, che appare soltanto psicologico dell'« oblio delle cose passate » legato col fatto battesimale, non nasconda quel terzo significato, di *confessio fidei* già implicitamente presente in questo momento nevralgico della storia agostiniana prima ancora di estrinsecarsi nel corso degli ultimissimi libri. Diciamo ciò riprendendo dallo stesso A. quella sua particolare attenzione verso il significato dell'espressione medesima *confessiones* in vista dell'analisi ulteriore.

Converrebbe indugiare su molti altri aspetti meritori di questo saggio, che

costituisce presso che un'eccezione nella letteratura storico-religiosa italiana di questi ultimi anni. Ci hanno interessato moltissimo le questioni particolari che formano la terza parte dello studio: le pagine sulla stilistica agostiniana, in modo particolare sugli elementi retorici, sono preziose per gli apporti inediti rispetto alle indagini precedenti, o parziali o di poco innovatrici rispetto al classico libro del Norden. Anche le note sull'influsso biblico sono originali, e riprendono un tema caro all'A. e alla Sua scuola torinese, tutti argomenti e problemi che ci auguriamo di veder fatti oggetto di una rielaborazione metodica. Ma queste non sono che note rapide e necessariamente incomplete. Possano tuttavia valere come invito a prender contatto diretto con lo studio dell'A., e, tramite esso, con le straordinarie pagine agostiniane.

MAURILIO ADRIANI

Oratorum Romanorum fragmenta liberae rei publicae. Iteratis curis recensuit collegit HENRICA MALCOVATI. In aedibus Paraviae, Augustae Taurinorum 1955. Pp. VII, 564. L. 2500.

La seconda edizione di questa classica opera della filologia italiana si presenta notevolmente arricchita rispetto alla precedente del 1930, in quanto il numero degli oratori accolti è salito da 108 a ben 176: ciò nonostante il numero delle pagine è sensibilmente diminuito, sì che l'opera stessa ha potuto essere opportunamente edita in un solo volume. L'illustre Autrice ha potuto felicemente conciliare le opposte, ma attualissime esigenze di una sempre maggiore completezza della raccolta e di un più snello e maneggevole formato a mezzo, principalmente, di due accorgimenti: in primo luogo la stampa in corpo minore dei *testimonia*, in secondo luogo la redazione più compendiaria ed essenziale dei precedenti *Prolegomena* (distribuiti, inoltre, lungo il corso del volume nella forma di brevi notizie introduttive sulla vita e la carriera di ogni singolo autore, e stampati anch'essi in corpo minore). E se in un primo momento può venir fatto di rimpiangere, a proposito di questa seconda innovazione, l'originaria stesura dei *Prolegomena* che indulgeva maggiormente all'ambientazione culturale e letteraria degli oratori (si ricordino, ad es., le pagine su Licinio Calvo in III, 51-55 o quelle su Asinio Pollione ibid. 58-63), si deve però subito osservare che il più severo rigore prosopografico che ha presieduto al nuovo metodo non ha sacrificato l'altra esigenza, che può sempre trovare soddisfazione nella consultazione dei *testimonia*. Tutt'al più, il rischio più immediato della nuova e più rigorosa formulazione può essere quello di sollecitare sempre di più gli storici a riguardare come *rem propriam* la raccolta e a indurli nella tentazione di considerarla alla stregua di un comodo *index* prosopografico: mentre l'opera, essenzialmente prodotto di squisita sensibilità filologica (« *cum, ex his quamvis laceris fragmentis... et plebis in comitiis fremitum et iudiciorum clamores nec non interdum cachinnos gravesque senatorum in curia disceptantium voces audire mihi viderer* » ci confessa infatti l'A. nel signifi-

cante latino della sua prefazione), deve di necessità contemperare l'esigenza certo ineliminabile del rigore storiografico con l'assunto di fornire pure gli elementi per la delineazione di un aspetto fra i più significativi della *antike Kunstprosa* latina. Precisamente dalla giusta valutazione di questa profonda e complessa fisionomia dell'opera deve dedursi, crediamo, il criterio implicito che ha guidato l'A. nella selezione delle figure e dei nomi più rappresentativi del *genus* oratorio: restando di necessità esclusi (sia pure non senza qualche eccezione) personaggi che, pur salendo spesso la tribuna, non vollero o non seppero emergere dalla mera occasionalità della circostanza e la cui parola, di per se stessa, non trovò durevole eco di consensi nella *res publica* letteraria.

Si diceva che la raccolta si è arricchita di molti nomi e frammenti: ed invero, per tralasciare figure più indistinte — in quanto nessun *specimen*, sia pure indiretto, si è conservato della loro facondia — come *D. Iunius Brutus Callaecus* (n. 39) o *M. Iunius Pennus* (n. 46), si possono segnalare fra le accessioni più notevoli *C. Sulpicius Galus* (n. 14), *L. Memmius* (n. 61), *M. Duronius* (n. 68), *Cn. Domitius Aenobarbus* (n. 69), *L. Antistius* (n. 77), *M. Aemilius Lepidus* (n. 95), *Q. Lutatius Catulus Iunior* (n. 96), *L. Gellius Poplicola* (n. 101), *L. Quinctius* (n. 107), *T. Labienus* (n. 133), *P. Clodius Pulcher* (n. 137), *C. Vibius Pansa* (n. 160). Ed è notevole che la riesumazione di tali oratori non è dovuta soltanto ad un più attento riesame delle fonti, ma anche a sollecitazioni delle ricerche più recenti, il cui sviluppo l'A. ha seguito e vagliato con sempre vigile cura: molti spunti sono stati, ad es., suggeriti dal Broughton *The Magistrates of the Roman Republic,* 1951-2. Tale sistematica volontà di aggiornamento agli ultimi dati della ricerca è instancabilmente perseguita dall'A., con fecondi risultati, nel corso di tutta l'opera: per non citare che i principalissimi, hanno offerto preziosi elementi generali di raffronto e orientamento gli studi catoniani di P. Fraccaro (rielaborati e raccolti nel I volume degli *Opuscula* del 1956) e quelli, sullo stesso argomento, del Marmorale e del Kienast, nonchè le ricerche di H. H. Scullard sul mondo politico romano dal 220 al 150 a. C., le analisi dei problemi agrari e delle leggi de *repetundis* ad opera di G. Tibiletti, lo scritto sul regno di Bitinia di G. Vitucci, il panorama dei tempi di Augusto di M. Attilio Levi e la recentissima e pur già classica *Storia di Roma e del mondo romano* di L. Pareti: nonché le monografie di P. Meloni su S. Sulpicio Rufo, di Emanuele Castorina su Licinio Calvo, di J. André su Asinio Pollione, ecc.

Così scegliendo a caso, vediamo inserite nella serie cronologica, e riportate al tempo della censura, le orazioni catoniane *de agna musta pascenda* (p. 38, XVII: questa si è locupletata del fr. 89 da Prisc. *G L* II, 257, già in apparato nella 1ª ediz.), *de fundo oleario* (p. 44, XXV), *de Laetorio* (p. 44, XXVI) che erano comprese fra le *incerti temporis* nella 1ª ediz.; aggiunto il fram. da Plut. *Cato mai.* 9,11 all'orazione *si se M. Caelius tr. pl. appellasset* (p. 48 n. 120) e il fram. Cic. *de orat.* II 256 all'orazione *in M. Fulvium Nobiliorem* (p. 58 n. 151) e, come *incertae sedis,* il fram. da Quint. I 6,42 (p. 96 n. 253); vediamo passati fra i frammenti veri e propri della *suasio legis Voconiae* del 169 i passi Cic. *Cato mai.* 14 e Livio *per.* XLI (p. 60 nn. 156 e 157) dianzi tra i *Prolegomena* (I, 62-3): per contro il fram. 235, già accolto con

incerto fondamento fra i frammenti censorii nella 1ª ediz. I, 53, è ora sistemato negli *incertae sedis*. Anche per Scipione Emiliano il passo di Gellio III 4,1 è passato dai Prolegomena I, 115 ad arricchire i resti delle orazioni *pro se contra Ti. Claudium Aselum* (p. 127 n. 18); per C. Aurelio Cotta vediamo aggiunto l'*index* dell'orazione consolare *ad populum Romanum* (p. 290, VI) attestata in Sall. *hist*, II, 47 e parimenti inserito l'*index* dell'orazione cesariana *ad milites apud Placentiam* (p.395, IX). Interessanti particolari, anche cronologici, sono dati sull'orazione *in Drusum* di L. Calvo (p. 499); è rettificata la cronologia dell'orazione *pro M. Aemilio Scauro* di Asinio Pollione (p. 519, III) e, per lo stesso autore, viene costituita e fissata all'anno 13 la *pro Aesernino nepote* (p. 521), il cui fram. da Suet. *Aug.* 43 era negli *incertae sedis* nella 1ª ediz. III, 185: opportunamente eliminato dagli *incertae sedis* (così nella 1ª ediz. III, 185) è invece il fram. *figulatum* poiché già compreso nell'orazione *pro Urbiniae heredibus* (p. 523 n. 33). Ottimamente aggiornata si presenta la nota all'orazione VIII di M. Valerio Messalla Corvino (p. 533).

Sarebbe peraltro un errore il credere che l'A. si sia limitata a seguire ed accettare passivamente le tesi via via formulate dagli studiosi: si intravede per contro, tra le scarne righe delle note introduttive ed esplicative, tutto un paziente lavoro di analisi e vaglio della varia bibliografia, lavoro che ha non di rado trovato esplicitazione concreta in articoli e studi preparatori. Siano ricordati, a conferma, la parziale *retractatio* di una precedente ipotesi sulle epistole attribuite a Cornelia madre dei Gracchi (*O R F* p. 197 sg.) in « Athen. » 1933, 43; la felice replica al Badian in « Athen. » 1955, 137 sg. per l'occasione dell'orazione *pro Fregellanis coloniisque Latinis* di L. Papirio Fregellano: lo scritto *Clodia Fulvia Marzia Terenzia* del 1945: la ricerca — in « Studi Funaioli », Roma 1955 — del retto significato di un'ambigua espressione ciceroniana *ad fam.* IX 21,3, importante per l'esito del processo contro Gn. Carbone padre, in cui l'accusa fu sostenuta dall'oratore M. Antonio (*O R F* p. 225 nn. 15-6).

Né deve tacersi che attenzione non minore ha avuto l'A. per l'efficienza propriamente filologica della raccolta, molti passi della quale presentano indiscutibile rilievo letterario. Così il testo della 1ª ediz. è stato scrupolosamente controllato sulle eventuali edizioni critiche posteriori che vengono elencate, fra le altre, nelle pag. XI-XVIII (non è segnalato forse per le perplessità suscitate in qualche critico, il primo volume — II della serie — dell'edizione Harvardiana di Servio del 1946). I risultati di tale revisione non potevano essere appariscenti, ma non sfuggiranno al lettore indizii eloquenti di essa. Così, per Catone, nel fram. 33 il supplemento *mittantur* del Castiglioni è preferito al *mitterentur* della 1ª ediz., nel fram. 34 è scomparso un *et* di scarsa attendibilità, il fram. 92 ha trovato una più esatta formulazione interrogativa, nel 127 *prosita* è preferito al *posita* della 1ª ediz., il fram. 210 è in parte completato, nel 225 è apposta prudenzialmente la *crux* a *dives* e il fram. 235 è ripristinato sulla scorta degli emendamenti dello Stroux in « Philol. » 1931, 356. Nel fram. 20 di Lelio *incitatior* ha preso il posto di *asperior*: dello stesso, l'importantissimo fram. 22 dalla *laudatio* di P. Cornelio Scipione Africano Minore (p. 121) è stato purgato del semplicistico emendamento dello Stangl in luogo del quale è stata

ripristinata la lezione manoscritta (*eo morborum temouit*), non ancora soddisfacentemente emendata, nonostante tentativi anche recentissimi (come, ad es., *cum eum morbus tum removit* del BADIANI). Per Cesare vediamo restituita la retta lettura dell'indice *pro Decidio Samnite* (p. 396, XIII) per la precedente *pro Decio S.* Opportunamente qualche frammento è stato poi sfrondato di un contesto non necessario (si veda ad es. il n. 7 di M. Calidius a p. 436).

Naturalmente rimangono problemi aperti: come l'identificazione del discusso *Favorinus* (seppure è giusto il nome attestato in Gellio XV 8) o le *cruces* che ci vietano l'intellezione dell'importante fr. 18 di C. Sempronio Gracco (p. 179): ma è sempre da preferirsi un metodico *non liquet* alla seduzione di facili emendamenti che, non raramente, intralciano e sviano l'indagine.

Non mancheranno certo dissensi particolari su questa o su quella notizia storica o sul testo di qualche frammento (ad es. nel fram. 6 di Q. Cecilio Macedonico a p. 108 pare superfluo il supplemento *vivere* se prestiamo fede al LÖFSTEDT *Spätlatein. Studien* p. 44 e *Kritische Bemerk. zu Tertullians Apologet.*, Lund 1918 p. 89) o sul metodo generale della raccolta (pur nella piena coscienza delle difficoltà tipografiche ci si potrebbe forse augurare una ancor più perspicua distinzione degli *ipsa verba* degli oratori dalle citazioni indirette di essi): tali dissensi, tuttavia, non potranno che essere accolti con viva soddisfazione dall'A., quali prove di grato interesse alla fatica sostenuta e di volontà di collaborare alla sempre più perfetta redazione di un'opera che è vanto della filologia italiana e strumento indispensabile di lavoro per la più grande comunità degli studiosi dell'antico.

PAOLO FRASSINETTI

ANDREAE FRICI MORDREVII *Opera Omnia*, v. I° *Commentarium de Republica emendanda Libri V* (ed. C. Kumaniecki), Varszawa, Academia Scientiarum Polona (Panstwowy Instytut Wydawniczy), 1953, pp. 572; II°, *Orationes* (ed. C. Kumaniecki), id. id. 1954, pp. 202; III°, *De Ecclesia Liber Secundus* (ed. C. Kumaniecki), id. id., 1955 ,pp. 364.

Il nome di Andrea Frycz Mordrewski (*Fricius Mordrevius*) è ben noto agli studiosi della diffusione europea del movimento umanista o del pensiero religioso e politico del Cinquecento. Vissuto sotto il regno dei due ultimi Jagelloni, quando i rapporti della Polonia con la cultura italiana si fecero particolarmente intensi, sia per l'emigrazione di dotti italiani al seguito di Bona Sforza, sia per l'attrazione dei centri di studio dell'Italia settentrionale largamente frequentati dai giovani polacchi, egli fu uno dei maggiori esponenti dell'umanesimo polacco, negli stessi anni che videro l'attività di una grande mecenate come il vicecancelliere Piotr Tomicki, di squisiti letterati come il Gornickj e Jan Kochanowski. La sua cultura di schietto impianto umanistico e sensibile alla problematica religiosa e politica dell'Europa « erasmiana », il suo gusto letterario formato sui modelli maggiori della nuova letteratura latina italiana ed europea, sono, del resto, chiaramente testimoniate

dalle *Orationes* nelle quali tornano tutti i temi ed i motivi dominanti nelle sue opere maggiori. Ma è appunto al *De Republica emendanda* (tradotta anche in tedesco ed in francese) e al *De Ecclesia Liber secundus* che si affida la sua fama di pensatore e di polemista, nonchè la sua attiva presenza nelle vicende religiose e politiche della Polonia contemporanea.

È quindi merito di Casimiro Kumaniecki l'aver posto mano alla pubblicazione dei primi volumi delle sue *Opera Omnia,* apparsi già dal '51 al '55 per le edizioni dell'« Accademia delle Scienze polacca ». L'opera è costituita fino ad oggi da tre volumi dedicati, rispettivamente, il primo al *De Republica,* seguita da alcuni opuscoli e lettere che hanno attinenza allo stesso scritto, il secondo alle *Orationes* ed il terzo al *De Ecclesia Liber secundus,* e si fonda sulla tradizione a stampa che il Kumaniecki ha saputo giustamente sceverare per restituire al testo la lezione più ampia e definitiva. Così, nel caso del *De Republica,* oltre alla prima edizione di Cracovia del 1551, che contiene solo i tre libri *de moribus, de legibus, de bello,* sono state prese particolarmente in esame le altre due edizioni pubblicate e riviste dallo stesso MORDREWSKI nel '54 e nel '59 per i tipi dell'Oporinus a Basiliea. E se di queste la prima reca già i due ultimi libri *de Ecclesia, de Schola,* vietati dalla censura dell'università di Cracovia, e presenta anche molti mutamenti e novità nei testi dei rimanenti libri, la seconda, accresciuta e rivista sempre dal Mordrewski, ha costiuto la base per l'edizione critica. È da notare però che il testo del '59, oltre ad essere formalmente più curato e corretto delle precedenti edizioni, presenta però anche dei mutamenti di carattere sostanziale che il Kumaniecki illustra egregiamente nei *Prolegomena,* e sui quali hanno largamente influito le vicende politico-religiose del tempo, e, sopratutto, la grave polemica contro Stanislao Hosio che, nella *Confessio fidei catholicae Christiana* aveva criticato duramente le dottrine religiose del Fricio a lui note dall'opografo del libro *de Ecclesia.* Di qui le frequenti allusioni allo Hosio ed al suo scritto che compaiono già nella prima edizione di Basilea per tornare ancora più aspre e polemiche nell'edizione del '59. Mentre, d'altra parte, non si deve neppure dimenticare che proprio la lettura di un noto testo del nostro pensiero politico cinquecentesco, il *De magistratibus et republica Venetorum* di Gaspare Contarini, indusse il Mordrewski ad aggiungere, già nel '54 un nuovo paragrafo al capitolo XIX del I° Libro, dedicato appunto ad illustrare un sistema elettorale d'ispirazione « veneziana »; così com'egli aggiunse altre parti al VI capitolo del II Libro per affermare la necessità che l'elezione regia fosse svolta seguendo delle norme precise, stabilmente fissate dalla legge. Ancora più interessanti sono, però, le modificazioni apportate nell'edizione del '59 intorno ad un tema di particolare importanza nella vita politica polacca del tempo; e, cioè, la difesa e l'aperta apologia delle istituzioni monarchiche. Già sostenitore della monarchia fino dal '51, il Mordrewski si serve adesso di argomenti tratti prevalentemente dalla storia romana per dimostrare la superiorità teorica e pratica del regime monarchico, ma non manca tuttuvia di difendere il sistema polacco della monarchia elettiva e di tracciare un'immagine del perfetto monarca, interamente dedicato al servizio del proprio popolo, che ci ricorda argomenti e temi caratteristici della nostra letteratura politica del Cinque

cento. E, ancora ci riportano ai toni ed ai modelli classici dell'*invectiva* umanistica e a concezioni già largamente diffuse nella pubblicistica politica d'impronta umanistica, certe pagine aggiunte all'edizione del '59, ove la critica alla nobiltà polacca si trasforma in una polemica radicale e violenta.

Il secondo volume comprende invece tredici orazioni del Fricio e alcuni scritti di altri autori relativi alle sue orazioni. Quasi tutti questi testi erano già compresi nell'edizione di Basilea del '59, che recava appunto in appendice, una raccolta di epistole e di orazioni; ma si conoscono però altre edizioni dei singoli opuscoli, pubblicate a Cracovia negli anni 1543, 1545, 1546. La migliore condizione testuale dell'edizione di Basilea, ha però consigliato il Kumaniecki a servirsene nuovamente come base per l'edizione, recando naturalmente le varianti delle altre edizioni, varianti che talvolta sono particolarmente significative, come nel caso dell'*Oratio... de legatis ad Concilium Christianum mittendis* che presenta un notevole interesse storico.

Il terzo volume è invece dedicato al *De Ecclesia Liber secundus,* un testo che integra la trattazione relativa del *De Republica...,* precisando con più esatta formulazione le idee teologiche e religiose del Mordrewski. Pubblicato (ad eccezione dei due primi *Dialogi* dell'XI Trattato e del XII Trattato, che videro invece la luce ad Anversa nel 1550 e, poi, a Basilea nel '54 [prima edizione dell'Oporino]) integralmente a Basilea, nell'edizione del '59, insieme a due altri opuscoli d'argomento religioso, il *Liber secundus* ha notevole importanza per la storia della Riforma e delle idee religiose nella Polonia del tempo. I tredici trattati di cui consta, sono stati però composti in tempi ed in situazioni diverse, dal 1549, quando il Mordrewski scrisse a Praga i primi due *Dialogi* dell'XI trattato, ai Trattati IV e IX, composti nel '51 e già più vicini alle tesi luterane che a quelle cattoliche, al terzo *Dialogus* dell'XI Trattato, più polemico e violento dei precedenti, ai Trattati I, II, III, V, VI, VII VIII, X e XIII, stesi nel '56, durante il periodo di maggior crisi religiosa, quando le dispute sulla Riforma divisero profondamente gli intellettuali polacchi. Ciò spiega la diversità di tono e di atteggiamento che si possono facilmente riscontrare nelle singole parti del *De Ecclesia Liber secundus,* che rendono necessaria l'esatta osservanza della diversa disposizione nel tempo dei vari trattati per comprendere l'evoluzione interna del pensiero del Mordrewski e il suo avvicinamento, testimoniato sopratutto dai Trattati V-VIII, alle dottrine calviniste. Nondimeno il Kumaniecki ha ritenuto — a parer mio con ragione — di rispettare l'ordinamento della edizione del '59, voluto dallo stesso Autore e che rispecchia nel suo equilibrio complessivo la posizione personale e le prospettive teologiche, politiche e religiose del Mordrewski. La *Defensio coenae Domini integre a populo sumendae et matrimonii a sacerdotibus libere contrahendi et sermonis vernaculi in publicis ecclesiae precibus usurpandi...,* un opuscolo in difesa dei suoi scritti teologici e l'*Apostrophe ad Paulum Glogouium* concludono il volume (esemplato anch'esso sull'edizione di Basilea del '59) che raccoglie così alcune delle fonti più significative per la storia religiosa della Polonia cinquecentesca.

CESARE VASOLI

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

LETTERATURA LATINA

AUGUSTO SERAFINI, *Studio sulla satira di Giovenale*. Firenze, Le Monnier 1957.

Il sincero interesse dell'A. per il suo poeta e la sua ottima e precisa informazione non sono sufficienti a salvare il libro da certo schematismo sul quale è instabilmente bilanciato. Malgrado l'amplissima raccolta di materiale nel capitolo dedicato al « Problema storico » (come l'A. definisce la questione della veridicità storica dell'opera di G.) il problema non procede innanzi per il modo alquanto rigido con cui è posto. Un'impostazione metodologicamente disarmata cerca di salvare il « moralismo » di Giovenale (sarà un gran guadagno salvarne il « moralismo »?); mentre un ricettario di formule estetiche introduce il problema della poesia e della non poesia. Schematizzata in questo modo la formula crociana che « l'arte è sempre lirica », l'A. trasceglie briciole di poesia « campagnola », del buon tempo antico, di quadri storici, ecc., in un elenco di gemme che, astratte dal tessuto su cui sono incastonate, secondo un deteriore esempio crociano, resta un indistinto fiorilegio di « bei » brani, dall'autore commentati con una stilistica di tipo ancora umanistico. Era proprio invece in rapporto con il moralismo, con il realismo, la retorica (e non separata categoricamente da essi) che andava vista la poesia di G. per uscire dalle secche di vecchie questioni (se G. esagera, inventa o riproduce la realtà del suo tempo; se G. è un vero o falso moralista; se G. è poeta o moralista, ecc.). Così anche i migliori capitoli, come quelli dedicati al carattere « tragico » della satira di G., alla sua parentela ideale con Lucilio — capitoli lucidi e ben documentati — restano purtroppo qualcosa di estrinseco. « L'orientamento sociale di Giovenale » è un ampio capitolo che raccoglie ed esamina le posizioni del poeta dall'A. definito « poeta della povera gente »; ma si riscatta da questa definizione piuttosto generica ed ambigua cercando di analizzare i motivi di questa simpatia di G.

Il lavoro è molto accurato dal punto di vista bibliografico e documentario, e ripropone estesamente, con un'ampia rassegna di tutti gli aspetti della poetica giovenaliana, l'affascinante personalità del grande poeta romano. Il lavoro è certo costato lunghe fatiche al suo A. che spazia con notevole sicurezza su tutta la letteratura latina; ed è certo un nobile omaggio di amore al grande satirico latino.

PIERO PUCCI

PAPIROLOGIA

Papyrus Bodmer II, *Evangile de Jean.* Chap. 1-14. Publié par VICTOR MARTIN prof. à l'Université de Genève. Bibl. Bodmeriana 1956.

L'interesse di questa preziosa pubblicazione, se riguarda soprattutto la critica testuale del IV Vangelo, è dato anche da alcuni appunti di carattere paleografico. Il codice papiraceo Bodmer II (P), in una edizione molto accurata dall'impaginatura assai elegante, ci trasmette i primi 14 capitoli del Vangelo di S. Giovanni (eccettuata la lacuna di due fogli corrispondente a VI, 11-35). L'A. in un foglietto accluso al volume avverte che sono allo studio altri frammenti contenenti gli ultimi capitoli del IV Vangelo. Paleograficamente la scrittura regolare e priva di bizantinismi e di tendenze alla corsiva, è assegnata alla fine del II secolo o all'inizio del III: comunque, anteriore di un secolo all'intero manoscritto del IV Vangelo finora conosciuto, il codice Vaticano e il Sinaitico. Un'altra deduzione importante è data dalla forma del nostro manoscritto, il codice. Si conferma così la tesi del Roberts tendente ad assegnare ad un'epoca anteriore a quella tradizionalmente acquisita l'uso del codice, che non era riservato, come si vede, esclusivamente alla pergamena.

A pag. 141 e sgg. l'A. espone alcune utili osservazioni pur non pronunciandosi sulla qualità del testo e sulla sua posizione di fronte alla tradizione. Una caratteristica di P è costituita dalle varianti nell'ordine delle parole, da aggiunte, omissioni e sostituzioni, di cui è data una lista interessante anche se, come dice l'A., non assolutamente esatta. Il manoscritto presenta qua e là delle correzioni riguardanti l'ordine delle parole, che restituiscono la disposizione tradizionale. È facile pensare ad un manoscritto copia sul quale è stato collazionato il nostro documento; ed è molto importante dedurre che gli esemplari del IV Vangelo già in circolazione alla fine del II secolo dovevano essere diversi e che nella loro redazione non dovevano avere grande importanza certi dettagli come l'ordine delle parole. Riguardo alle aggiunte (οτι ουν, και, τε), è interessante constatare la tendenza di P « à marquer les liaisons, à soulingner les rapports logiques et à assouplir les transitions » (p. 143).

Con le dovute riserve il Martin, notando alcuni rapporti con i codici Beza, Sinaitico e Vaticano, sottolinea la posizione intermediaria di P fra i principali manoscritti (p. 149).

M. NALDINI

A. CALDERINI, *Intorno al POxy. XXII, 2338.* Estr. da « Studi Italiani di Filologia Classica », XXVII-XXXVIII, Firenze, 1956, p. 59-67.

L'A. esamina una lista di vincitori di gare cittadine (ἀγ(ῶνες) ἀστικ(οί)) esentati dalle tasse (γραφὴ ἀτελ(είας). Si tratta di 71 individui, indicati ciascuno col loro nome, di cui 61 colla specificazione del mestiere, divisi in tre categorie: 21 κήρυκες, 23 ποιηταί, 17 σαλπιγκταί in un periodo che va dal 261-2 al 288-9 « in una serie cronologica quasi ininterrotta, salvo che dal 268 al 273-4 cioè dal II anno di Claudio II il Gotico al IV anno di Aureliano compresi; è uno dei periodi più incerti della storia d'Egitto, che oscilla fra il lealismo imperiale e le correnti di ribellione alimentate dalla fortuna del regno di Palmira, periodo che si conclude con l'avvento di Aureliano, vincitore dopo il 272 ad Alessandria » (p. 63). Pare che le gare valgano so-

prattutto per i giovani, e anzi per i giovanissimi (fra i 15 ed i 24 anni). Interessante inoltre l'unione nei privilegi, e quindi nella gara, delle tre categorie: recitatori, banditori e trombettieri. Ad essi, secondo risulta da altri testi, si annettevano δμηρισταί, αὐληταί, κροταλιστρίδες, ὀρχησταί, κωμῳδοί, βιολόγοι, μῖμοι, παντομῖμοι, μουσικοί, « in una serie sempre più complessa di artisti la cui fisionomia va via via precisandosi e che soprattutto nel II e nel III sec. d. Cr. ci appare più ricca e frequente, segno forse di un benessere sociale in Egitto, che vale la pena anche per questa via di testimoniare ».

D. MARIN

EPIGRAFIA

S. LAMBRINO, *Q. Fuficius Cornutus, gouverneur de la Mésie Inférieure,* in « Revue des Etudes Roumaines » II, Paris, 1954, p. 96-101.

Una iscrizione, dovuta ad una scoperta fortuita del 1939 nel territorio dell'antica Troesmis (oggi Iglitza) della Scizia Minore, suona così: ..... *sub Fuficio Corn[u]to, le(gato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore), dedicante Q. Caecili[o] Reddito, leg(ato) Aug(usti), T. Fl(avius) Alexander, vet(eranus) leg(ionis) V Mac(edonicae), domu Fab(ia) Ancyr(a), q(uin) q(uennalis) canaben(sium), cum Iulia Florent[i]na, uxore, et Flavis Alexandro, Valente, Pisone, Maximilla, Respecta filiis, d(e) s(uo) p(osuit); item (denarios) CCL ob honor(em) q(uin)q(uennalitatis) curiae donavit, ex quo.....*

Dei personaggi che vi appaiono, T. Flavius Alexander è veterano della legione *V Macedonica,* che aveva la sua guarnigione a Troesmis. È originario di Ancyra, in Galatia (i soldati delle legioni danubiane erano reclutati nelle provincie orientali). Potrebbe essere un Galata di Ancyra, il cui nonno ha ricevuto il diritto di città sotto i Flavi, ma i nomi che portano il padre, la madre e i loro cinque figli non rivelano tale origine. L'interesse maggiore dell'iscrizione è offerto dalla menzione dei due alti dignitari, che figurano in testa: *Q. Fuficius Cornutus,* governatore della provincia e *Q. Caecilius Redditus, leg(atus) Aug(usti).* Quanto a Fuficius, l'iscrizione dà il nome per intiero e la sua funzione *leg(atus) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)* della Mesia Inferiore. In *Q. Caecilius Redditus* abbiamo un nuovo comandante della legione V Macedonica, da aggiungere alla lista di 12 costituita dal Ritterling. Invece di identificarlo con *[Q. C]aecilius Re(dditus),* che, in una iscrizione sempre di Troesmis, appare come procuratore della Mesia Inferiore, l'autore lo ritiene il figlio maggiore di lui.

D. MARIN

FILOSOFIA ANTICA

P. WILPERT, *Aristoteles und die Dialektik,* in « Kantstudien », Bd. 48, 1956/57, Heft 2, p. 247-257.

« Kant-Studien », la rivista fondata nel 1896 dall'esegeta di Kant H. Vaihinger, e ora diretta da P. Menzer e G. Martin, annovera nel suo comitato di redazione anche studiosi di storia della filosofia antica come H. G. Gadamer e M. Wundt: i contributi a questa sezione della storia della filosofia sono quindi abbastanza frequenti. Il Wilpert, il ben noto esploratore dei frammenti del giovane Aristotele, vuole con questo saggio rispondere alla domanda che la storia della filosofia e la filologia si pongono oggi con particolare urgenza sulla genesi del concetto di dia-

lettica. I testi che vengono discussi e presupposti sono *Metaf.* M4 e A6, *Topici* libro 1° e 8°. È noto che in questi testi Aristotele successivamente attribuisce l'invenzione della dialettica a Socrate, a Platone e a se stesso (e poi a Zenone nel giovanile *Sofista*). Benchè sia questo il tema del saggio, e questa la sua motivazione (cfr. anche per es. p. 256), il W. si accorge subito dell'astrattezza di un tale procedere: il problema non è scoprire il fondatore della dialettica, ma determinare in Arist. il senso del concetto di dialettica (p. 249). L'esame dei testi permette all'A. di pervenire a questa definizione: filosofia come scienza (episteme) è l'esposizione della scienza (Wissenschaft) che è certa delle relazioni della propria fondazione; la dialettica invece è il cammino della ricerca (pp. 250-255). « Noi possiamo difficilmente distinguere oggi i due procedimenti perchè per noi scienza e ricerca sono diventati concetti equivalenti .... » (p. 255), conclusione che rende possibile a sua volta individuare la coerenza di Arist. nelle successive attribuzioni dell'invenzione di quel concetto: Arist. intende diverse determinazioni e diversi sensi del termine *dialettica,* che egli vedeva storicamente rappresentati da pensatori diversi (p. 256-57). La ricerca è dunque di grande interesse, sia per i suoi risultati e per il metodo che viene seguito nell'elaborazione, sia per l'importanza dei testi aristotelici qui introdotti nel dibattito. Una lacuna possiamo riscontrare nel fatto che il Wilpert mostra di non conoscere quel bel saggio di E. Weil, *La place de la logique dans la pensée aristotélique.* « Rev. Mét. Mod. », 1951 n. 3) che giungeva per i *Topici* a risultati analoghi a quelli del W. Il saggio di Weil è importante appunto per quella individuazione di dialettica-topica che anche il W. lascia intendere. In funzione di tale indicazione il W., specialista di testi aristotelici e filologo sicuro, poteva procedere oltre e giungere a conclusioni forse inaspettate.

L. Sichirollo

TESTI SCOLASTICI

U. E. Paoli, *Apis Matina,* libro di letture latine per la scuola media. Firenze, Sansoni 1957, pp. 519, L. 1200.

Il titolo, tratto dal carme IV, 2 di Orazio, ben si addice alla paziente laboriosità ed all'intendimento con cui l'antologia è curata nella forma e nel contenuto. Il volume è diviso in due parti: nella prima, più breve, l'A. presenta una scelta di composizioni latine tratte in gran parte dalla propria produzione umanistica: brevi narrazioni, massime, freddure, indovinelli, giuochi di parole sono presentati, in un latino chiaro e « non annacquato », all'intelligenza del ragazzo, offrendo ampia varietà di scelta ed un'attrattiva didatticamente efficace.

Più ligia alla tradizione ed ai programmi scolastici è la seconda parte, che ospita oltre ad un notevole numero di pagine di autori consacrati dall'uso (Vangelo, Fedro, Cornelio Nepote, Ovidio, Tibullo, Cesare), una sobria antologia lirica dove, accanto a Catullo ed Orazio, trovano posto Ausonio, Petrarca e Pontano, ed un florilegio di letture storiche tratte da vari autori.

Il volume è arricchito da un breve lessico illustrato dei termini militari ricorrenti nel *De bello Gallico* (pp. 442-446) e da sobrie nozioni di prosodia e metrica.

Numerose, fra gli altri pregi di questo libro, le riproduzioni fotografiche e le illustrazioni apposte, tutte con fine gusto ed originalità di scelta, a commento dei

singoli passi, che ci sembrano di valido sussidio didattico per i timidi fanciulli iniziati alla conoscenza di una lingua latina, purtroppo spesso resa ostica astrazione e freddo rudere lontano, staccato dalla vita.

Orazio, *Satire ed Epistole,* scelte e commentate da U. E. PAOLI, 16ª ed. Firenze, Le Monnier 1957, pp. 161, L. 450.

La nota scelta di Satire ed Epistole oraziane, a cura del Paoli, è stata in questa 16ª edizione, arricchita delle Sat. I 3 e I 4, che rendono la raccolta più ampia e più completa, almeno per quanto riguarda le Satire. Anche queste due, come le altre, sono accompagnate da un commento che si distingue per utili osservazioni di lingua ed opportuni suggerimenti di traduzione italiana, ma soprattutto per la presentazione esatta ed accurata delle notizie di ordine antiquario e di diritto, campi nei quali la sensibilità e la cultura del Paoli hanno avuto modo di esplicarsi in opere di troppo nota fama per rinnovarne qui il ricordo. È soprattutto in funzione di questo commento giuridico e di storia del costume che ci sembra che il libretto, pur nella varietà, conservi una sua unità organica che lo rende gradito e didatticamente prezioso.

R. L.

CRONACHE

Il Convegno Linguistico di Oslo. Oslo ha ospitato dal 5 al 9 agosto di quest'anno l'VIII Congresso di linguistica con l'intervento di studiosi provenienti dai principali Stati europei ed extra-europei.

Fra gli svariatissimi argomenti che sono stati trattati un particolare sviluppo hanno avuto le questioni legate alla glossematica, movimento d'avanguardia nella linguistica contemporanea.

Non sono tuttavia mancati gli argomenti classici di linguistica ie. In questo campo si sono avute comunicazioni molto brillanti, come quella di André Martinet, sulla delicata questione delle laringali indeuropee, oppure la comunicazione del Kurytowicz sull'ittita. Questa ultima apparteneva ad un gruppo di relazioni destinate a fare il punto sulla situazione attuale degli studi più nuovi nel campo comparativo: le altre erano quella di George S. Lane sul tocario, di Antonio Tovar sull'indeuropeo nella penisola iberica, ed infine quella di John Chadwick sul greco miceneo, della quale diamo le linee essenziali. Il giovane studioso inglese ha preso la parola, ricordando con profonda commozione la dolorosa perdita di Michael Ventris, cui la scienza deve il maggior merito della nuova grande scoperta; indi, fatto un breve accenno all'adesione quasi incondizionata alla decifrazione da parte degli studiosi, ha preso in esame la questione del dialetto miceneo (chè come tale è da considerarsi la lingua della lineare B, cioè come un dialetto greco) accentuando particolarmente le isoglosse che legano il miceneo con l'arcadico.

L'Italia è stata rappresentata attivamente dalle comunicazioni di Pisani, Mastrelli e Parlangeli. Il Pisani ha svolto il tema « L'indoeuropeo ricostruito »; il Mastrelli si è interessato delle « Innovazioni nel mondo indoeuropeo »; il Parlangeli ha trattato « Nuove scoperte di iscrizioni messapiche ».

P. G. Scardigli

* * Dal 28 agosto al 4 settembre si è tenuto in Monaco, alla presenza di oltre 1300 partecipanti, il XXIV Congresso internazionale degli orientalisti.

Il Congresso ha tenuto i suoi lavori, suddiviso in 14 sezioni che andavano dall'*Egittologia* alla *Africanistica:* particolarmente interessanti per noi i lavori della sezione II b (*Kleinasienforschung*). Nelle 14 sezioni sono state presentate complessivamente 447 comunicazioni, non tutte evidentemente dello stesso valore ed interesse. Ricorderemo brevemente alcune tra le più interessanti iniziando da quelle tenute dai relatori italiani. Piero Meriggi riferendo su *Anatolisch und Ägäisch,* ha indicato alcuni paralleli fra le lingue indeuropee di Asia Minore e il greco dei testi della lineare B, proponendo di con-

siderare presenti in Anatolia elementi *kentum* e *satem*.

Vittore Pisani ha parlato *Zur Vorgeschichte des Indoarischen*, facendo riferimento per la preistoria dell'indeuropeo al concetto di *Sprachbund*.

Ho già menzionato la sottosezione II b (*Kleinasienforschung*); nella prima seduta fu messo in rilievo la necessità di distinguere questo campo di lavoro, che ha ormai preso tanto sviluppo, dall'*Assiriologia* vera e propria. Si viene insomma individuando una nuova disciplina che potrebbe corrispondere alla nostra *Storia dell'Asia Anteriore Antica*, con la riserva di intendere *Storia* in senso ampio e di includervi ampiamente la ricerca linguistica.

Tra le comunicazioni più importanti tenute in questo settore va ricordata *Personal Pronouns in Hittite* di Adelaide Hahn, la studiosa di sintassi ittita (vi sarebbero due serie di pronomi atoni suffissi e accentati separati, quest'ultimi usati per enfasi, chiarezza, contrasto e simili); una presentazione del Masson della sua edizione dei testi carii (*Objects pharaoniques à inscriptions carieennes*, volume pubblicato al Cairo ed ora ivi bloccato per le note vicende politiche); la comunicazioni del Meriggi, di cui abbiamo già riferito.

Tra i piccoli problemi che sono stati dibattuti nei corridoi oltrechè nelle sedute, ricordo il problema terminologico per le lingue indeuropee d'Asia Minore: Güterbock propone, per meglio contrapporre l'ittita cuneiforme all'ittita geroglifico, di chiamare quest'ultimo *luvio geroglifico;* Meriggi preferisce usare *nesico* per l'ittita cuneiforme e chiama in italiano *alloglosse* le *Glossenkeitwörter,* che noi per meglio contrapporre e differenziare dalle *isoglosse* della geografia linguistica, vorremmo chiamare *xenoglosse*.

Tra le valutazioni linguistiche ricordo un elaborato albero genealogico di cui il Rosenkranz andava mostrando il cliché: vi si vedeva il tocario, l'ittita, il celtico e l'italico vicini; inoltre ittita, luvio, ittita geroglifico ecc. erano raggruppati a costituire il ramo anatolico (!).

P.F.

NEL BIMILLENARIO DELLA NASCITA DI OVIDIO. Un ciclo di manifestazioni artistiche e culturali sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica ha avuto inizio a Sulmona nel settembre 1957, ma si svolgerà sopratutto nei prossimi mesi e culminerà in primavera: sono in programma conferenze, mostre, convegni, e ancora concerti a cura della Camerata Musicale cittadina. Al 1° ottobre scorso risale l'apertura della zona archeologica, a circa quattro chilometri dal centro abitato, sulle falde del Morrone. Qui scavi recenti hanno riportato alla luce nuovi ruderi della Sulmona romana e medioevale; in particolare accanto alle già note « poteche » di Ovidio (resti di una villa del poeta, secondo la leggenda popolare!) è apparsa ora una interessante scalinata di età classica. Il 27 dello stesso mese è stata inaugurata una « Mostra del mondo ovidiano ». Vi sono esposte fra l'altro riproduzioni di sculture dei sec. I-II d.C., atte a far rivivere l'ambiente di corte del poeta a Roma; inoltre pannelli e quadretti in legno che riproducono pitture parietali pompeiane e pitture vascolari illustranti i miti cantati negli *Amores*, nelle Metamorfosi, nelle *Heroides;* calchi di epigrafi, schizzi, grafici a commento del calendario romano dei Fasti. La mostra resterà aperta fino al 30 settembre 1958.

Il 10 novembre si è riunita a Sulmona per la sua tornata annuale la Deputazione di storia patria per gli Abruzzi e la seduta è stata interamente dedicata al bimillenario ovidiano. Dopo una confe-

renza del socio prof. L. Illuminati su « Ovidio dinanzi alla critica » sono state aperte al pubblico due nuove sale della riordinata Biblioteca Comunale: una terza è destinata ad accogliere edizioni antiche e moderne di opere ovidiane, monografie, dissertazioni, cataloghi bibliografici su Ovidio e una filmoteca dei principali codici e di volumi a stampa comunque utili agli studiosi, posseduti in originale da altre biblioteche italiane e straniere.

La commemorazione ufficiale del poeta sarà tenuta il 20 marzo, alla presenza del Presidente del Consiglio, dal prof. Ettore Paratore, che presiede il Comitato delle Celebrazioni e che già l'anno scorso tenne una conferenza nel locale Teatro Comunale sul tema: « Motivi umani nella poesia di Ovidio » (pubblicata in « Ovidiana » I, Sulmona 1956). Attraverso una particolare analisi dell'episodio di Ceice e Alcione (Met. XI, 410-581), l'oratore mise allora in rilievo la ricchezza psicologica, umana, del poeta ed anche una sua certa modernità di sentire, la quale, rispetto agli Alessandrini, sa piegarsi a più tormentata interiorità, celebrando talvolta affetti puri e santi; la stessa Didone del libro IV dell'Eneide è sembrata al P. più « egoistica » nel suo amore per Enea.

Nei giorni 20-22 maggio avrà luogo infine a Sulmona un « Congresso internazionale di studiosi di Ovidio » e interverranno molti latinisti, docenti universitari, che il Comitato ha provveduto ad invitare. Alcuni di essi terranno conferenze e leggeranno delle comunicazioni: ne diamo qui un elenco che naturalmente non è definitivo: L. Alfonsi, « L'elegia amorosa di Ovidio »; S. Battaglia, « Ovidio maestro e modello di arte narrativa nella letteratura medioevole e romanza »; V. Buesco, « Trois aspects roumains d'Ovid »; L. Herrmann, « De Corinna et aliis quibusdam Ovidii mulieribus »; N. Lascu, « Valore storico dell'opera dell'esilio di Ovidio »; R. Marache, « Ovide et sa femme d'après les Tristes et les Pontiques »; D. St. Marin, « Intorno alla causa dell'esilio a Tomi »; A. Monteverdi, « Ovidio nel Medioevo »; U. Poschl, « L'arte narrativa di Ovidio nelle Metamorfosi »; J. A. Richmond, « De Ovidio, praesertim in Ibide, et Halieuticon auctore imitatoribus »; O. Seel, « Ovidio e il cesarismo », Altre note saranno lette da F. W. Lenz e da Y. Bouynot, che rappresenterà la Sorbona, da N. Herescu, da V. Ussani jr.

v. t.